# L'ARTE DI PENSARE

OSSIA

# LA LOGICA

*Ridotta alla maggior chiarezza,*
*brevità, e precisione*
*pel vantaggio della studiosa Gioventù*

OPERA

DI

**MAURO ANTONIO ARCIERI.**

ROMA

1831

PRESSO ANGELO AJANI

*Con approvazione.*

*Disce, puer ..... ex me, verumque laborem,*

*Fortunam ex aliis . . . . . . . . . .*

Virg.

## ALLA STUDIOSA GIOVENTU'.

*Se a Voi, o Giovani dello studio amatori, è il mio ragionare diretto, e per Voi a scrivere impresi questo piccol Volume, ragion vuole che a Voi del pari cordialmente l'offra e consacri. Se da Voi sarà egli con piacere accolto, io mi terrò abbastanza del mio lavor compensato. Le idee che vi presento sono elleno chiare, distinte, e necessarie per la ricerca del vero. Il mio stile é naturale, intelligibile, nemico di quella vanità, onde l'Autore talvolta oscuro rendesi e confuso. Da Voi spera la Patria delle opportune risorse. Da Voi la gloria e la felicità dello Stato dipende. Voi trascurar non dovete i mezzi conducenti alla sapienza, ed alla virtù.*

## L'AUTORE

### A CHI LEGGE.

Non desìo di mendicata laude, o di plauso passeggiero, incitamenti ridicoli per l'uom filosofo, ma l'util solo, il positivo vantaggio della studiosa Gioventù fu l'unico scopo, che mi proposi nello scrivere questo mio qualunque siasi compendio di Logica. Istigato più volte dalle premure di alcuni amici imparziali ed ingenui tutto mi diedi a questo elementar lavoro. Ma per le molte sventure e mie luttuose vicende sarebb' egli rimasto incompleto ed informe, se le dolci violenze fattemi da' miei discepoli non mi avessero determinato a compirlo e pubblicarlo. Ognuno può ravvisar di leggieri, come io l'ho bene sperimentato, di quale, e quanta pacatezza di spirito abbisogna colui, che scrive. Mi lusingai non pertanto che forse gradito sarebbe l'intempestivo mio lavoro se non da tutti, almen da coloro, che nella ricerca del vero amano un sentiero, una guida men complicata e prolissa. Si desidera oltremodo a dì nostri di schivar, per quanto è possibile, le questioni inutili, nonchè le tenebrose, e ristucchevoli sottigliezze delle vecchie Scuole, che indarno tengono occupato lo spirito, e che nei pri-

mi secoli furon tanto in voga presso i seguaci del Peripato. Or comecchè nell'epoca a noi più vicina sia stata da illustri Scrittori diradata la nebbia degli antichi scolastici pregiudizii, pur nondimeno alcuni vi furono, che prevenuti dall' autorevol nome di Antichità han voluto adottare quel riprovato pedantismo. Che se per avventura intorno a ciò io siami illuso,

„ Da veniam scriptis, quorum non gloria nobis
„ Caussa, sed utilitas, officiumque fuit.

Ho procurato di esser breve, e di rendermi intelligibile a tutti con uno stile semplice e naturale; sì perchè *gaudet simplicitate natura*; sì perchè un canone di buona Logica é egli quello di preferire alla eleganza in siffatte verità la chiarezza. Di poche autorità ho fatto uso, e ciò per temprare alquanto colla soavità e piacevolezza del dire l'austerità filosofica, non per pruova di mie proposizioni; poichè se *purior est fontis unda, quam rivi*; (1) non dipendo da altri che dalla sola ragione maestra de' sapienti. Preveggo ben io che le cavillose detrazioni dei Mevi, e gl' importuni

(1) S. Girol.

sarcasmi degli Aristarchi, specialmente in un secolo, dove non si legge che il solo frontespizio de' libri, imprenderanno a dileggiare questo mio libretto: ma son lungi dal credere che la rispettabile turba dei Letterati, e què magnanimi Filantropi, che scevri da ogni pregiudizio e prevenzione, giudicano a seconda della retta ragione, non sieno per degnarlo del valevolissimo, e bramato lor patrocinio. Che che poi avverranne, se in questa mia operetta *aliquid vel incautius, vel indoctius a me positum est, id non solum ab aliis merito reprehendatur, verum etiam a me ipso. Nam nimis perverse se ipsum amat, qui et alios vult errare, ut error suus lateat.* (1) Se l'avversa mia sorte deporrà l'astioso livore, con cui ha per costume d'inveire contro gli uomini, e per la scienza e per l'onestà ragguardevoli; e l'eterno Provveditor di natura mi accorderà quel tempo, che l'ideato mio disegno richiede; mi sforzerò di scrivere collo stesso metodo, e per lo stesso fine un completo corso di Metafisica. Tu intanto, o cortese Leggitore, dammi l'onore del tuo gradimento, e vivi felice, come io cordialmente ti auguro.

(1) S. Agost.

## COMPENDIO STORICO

# DELLA FILOSOFIA.

§. I. I Caldei furono i primi amatori delle scienze, e la lor Filosofia sopratutto aggiravasi intorno alla Metafisica, ed alla morale. Secondo il parere di alcuni essi distinguevan tre mondi, uno sensibile, l'altro aereo, il terzo etereo; ed ammettevano un Dio Supremo. Havvi però chi opina che il mondo per essi era una emanazione di Dio, ossia del principio igneo diffuso nell'ordine naturale. Da *Zoroastro* coetaneo di *Nemrot* appresero i Caldei queste prime idee, e da *Beroso* i Greci. Zoroastro giudicò misterioso il numero 3 per la triplice divisione del mondo: e Beroso fu dagli Ateniesi onorato di una statua, per aver trasferita nella Grecia la scienza de' Caldei.

II. Un secondo Zoroastro contemporaneo di Dario Istaspe recò nella Persia le scienze de' Caldei. Gli uomini scienziati erano dai Persiani sommamente onorati, e si appellavano *Magi*. Costoro ammettevano la esistenza di tre principj; l'uno autore del

bene, l'altro del male, e il terzo indifferente al male, ed al bene.

III. Le continue inondazioni del Nilo, che indussero gli Egiziani a determinare i confini delle rispettive campagne, furon causa che i loro *Magi*, cui dobbiamo i primi geometrici principj, si dessero allo studio della Geometria. Questi popoli si distinsero moltissimo nell'Astronomia, e nella Meccanica: ed un tal *Mercurio*, o *Ermète* fu tra essi il primo a coltivar le scienze, ed ebbe per suo successore un' altro *Mercurio*, cognominato *Trismegisto*.

IV. I più celebri Filosofi della Fenicia furono *Sanconiatone*, e *Moco*. Il primo visse, come dicono, avanti la rovina di Troja: dal secondo trasse origine la dottrina degli atomi: ed entrambi probabilmente inventarono la formazione dei caratteri, e la nautica.

V. I primi Filosofi delle Indie furono i *Bracmani*. Costoro ammettevano la metempsicosi, dottrina, la quale poi ereditò Pitagora: in ordine al mondo convenivano coi Caldei, ed opinavano che il vero savio era quegli, che sapea tenere a freno le passioni.

VI. Tra i Filosofi della Cina il più rinomato è *Confucio*. La Filosofia Cinese di molto assomigliavasi a quella degl' Indiani.

Essi furono altresì eccellenti, e perspicaci astronomi, ma superstiziosi oltremodo.

VII. Nella Mauritania fu celebre *Atlante* per le sue cognizioni astronomiche; onde trasse sua origine la conta istoria, o piuttosto favola, che colle spalle Ei sostenesse il cielo. *Orfeo* poi si studiò di ammansare la ferocia de' Traci, insinuando loro il vantaggio della vita socievole: per cui allegoricamente favoleggiano i Poeti che all' armonioso suo canto accorrevan le fiere, e ne rimanevano come incantate.

VIII. La barbarie dei Greci cominciò ad estinguersi 600 anni avanti l'era nostra volgare, e quei, che si distinsero per l'amor delle scienze, furono appellati *sapienti*. Cinque soli meritarono realmente sì decoroso e rispettabile nome; cioè *Talete Milesio*, *Solone Ateniese*, *Chilone Spartano*, *Pittaco di Mitilene*, e *Biànte di Priene*; poichè *Cleobolo Lidio*, e *Periandro di Corinto* colla forza e coi rigiri ebber novero tra i sapienti.

IX. Talete, a differenza degli altri savj, che coltivarono l'Etica e la Politica, si diede allo studio della Geometria; e dopo un lungo pellegrinaggio, tornò a Mileto, sua patria, ove giunto fondò la setta *Jonica*. Nella scuola ebbe per successore *Anassimandro* suo concittadino, che osservò gli

equinozj, la obliquità del Zodiaco ec. Costui fu seguito da *Anassimene*, anche di Mileto, poi da *Anassagora* di Clazomene, e finalmente d' *Archelao* soprannomato il fisico, che fu maestro di *Socrate*.

X. Socrate nacque in Atene, e poco brigandosi della fisica, impiegò i suoi talenti nello studio della Filosofia morale, e della Logica. La sua vastissima, e profonda dottrina sarebbe affatto sepolta nell' oblio se *Platone*, *Cebete*, e *Senofonte* non avessero negli scritti loro brevemente riportati alcuni squarci di essa. Egli ammetteva un solo Dio, e dimostrava la non esistenza di tanti altri Numi favolosi, opera delle mani degli uomini, ai quali Numi venivano attribuite mille ridicole ed oscene proprietà. Sì fu questo il motivo, per cui venne accusato di disprezzo degli Dei, e condannato a ber la cicuta. Il filosofo invitto fu sì poco dall' ingiusta sentenza commosso che non volle fuggir dalle prigioni; benchè non gliene mancassero i mezzi. Ma giunto il fatale istante della sua dissoluzione inevitabile, e ingiustamente da' suoi concittadini decretata, ragionò della immortalità dell' anima umana], e del futuro premio dei buoni: esortò i suoi discepoli alla virtù, e tracannato con mirabil fortezza e tranquillità il veleno, si adagiò sul letto, e morì nel set-

tantesimo anno della età sua. Fra i moltissimi scolari di Socrate meritano la preferenza *Euclide di Megara*, *Platone*, *Antistene*, *Fedone*, *Senofonte*, ed *Aristippo*.

XI. Euclide di Megara, diverso dal Geometra, fu così amante della sapienza che non potendo liberamente intervenire allo studio di Socrate per essere i suoi concittadini in aperta guerra cogli Ateniesi, egli sprezzando tutt' i pericoli, di notte, ed in abito da donna recavasi in Atene. Questo filosofo amava sommamente le dispute più per la sua inclinazione litigiosa, che per la ricerca delle verità; e fu perciò che la di lui scuola, la quale dapprima chiamavasi *Megarica*, prese in seguito il nome di *Eristica* dalla Greca voce Ἔρις (litigio): *Eubulide* inventor del sorite, *Alessino*, *Diodoro*, *Apollonio*, *Clinomaco*, e *Stilpone* furono i suoi successori.

XII. Il discepolo più caro a Socrate fu certamente *Fedone Eliense*; ma il più rinomato fu *Platone Ateniese*. Il primo fu capo e fondatore della scuola *Eliaca*, ed ebbe per successori *Plistene*, *Menedemo di Eretria*, ed *Asclepiade*. Il secondo, dopo la morte del suo maestro, venne in Italia per udire i seguaci di *Pitagora*, e poscia si recò nell' Egitto, dove consultò i sacerdoti. Restituitosi finalmente alla patria, aprì

la scuola, che prima fu detta *Ecademia*, da un tal *Ecademo* possessore del luogo, ov' ella fu eretta, e poi *Accademia*. Secondo Platone la materia era eterna, ma informe; il Dio Supremo era un solo, e tutti gli altri Dei inferiori, nonchè i Demoni, erano tante emanazioni del Dio Supremo. In ordine poi alle anime umane opinò ch' elleno fossero create *ab aeterno*, e per conseguenza immortali; che prima di peccare stavano nelle sfere; e che appena Iddio le confinò nei corpi per gastigo delle offese recategli, esse dimenticaronsi affatto delle primiere idee. Questa Platonica opinione svanì, tostochè Aristotile la condannò col dire che tutte le nostre percezioni erano prodotte da' sensi, e dalle cose sensibili.

XIII. Aristotile di Stagira, discepolo di Platone, che solea chiamarlo anima della sua scuola, fu maestro di Alessandro il grande, che lo ebbe in gran venerazione. Dopo otto anni di magistero concedatosi da Alessandro, tornossene alla patria, e quivi aprì una scuola, che fu detta *Peripatetica* da περιπατειν passeggiare, dappoichè egli era solito d'insegnar passeggiando. Continuò le sue lezioni per lo spazio di 13 anni, e dovendo poi fuggire in Calcide, per non esser vittima delle calunniose imputazioni de' suoi nemici, lasciò nella scuola per so-

stituto Teofrasto, che dopo la sua morte ereditò i suoi scritti. A costui succedettero *Strabone* di *Lampsaco*, *Licone* di *Troade*, ed altri molti. La forza dell' ingegno di Aristotile fu sorprendente. Egli occupossi della Poetica, della Rettorica, della Logica, della Metafisica, dell' Etica, della Politica, e della Fisica. Le sue opere sono innumerabili, ma il fato loro non fu men crudele di quello dell'Autore, ed io per brevità tralascio di farne ricordanza, giacchè molti occuparonsi a rammentarle, nonchè a svilupparle, e fra gli altri vi si occupò di proposito il celebre Strabone.

XIV. Antistene, discepolo di Socrate, fondò la setta Cinica, che prese tal nome sì dal luogo, ove fu aperta la scuola, detto *Cinosargo*, ossia *can bianco*; sì ancora dalla impudenza e cagnesca mordacità dei Cinici. Con sommo piacere Egli udiva le Socratiche lezioni intorno al disprezzo delle cose umane, ed alla tolleranza dei mali. Ed in vero fu così amico della povertà che spontaneamente si ridusse nello stato di sordida mendicità. I più famosi allievi di Antistene furono *Diogene* di *Sinope*, *Cratete* di *Tebe*, *Onesicrito*, *Menippo*, e *Menedemo*. Dalla setta Cinica dopo qualche tempo nacque la Stoica; poichè Zenone di Cittia non ritenendo delle Ciniche dottrine se

nonnquel, che riguardava il soffrire con pazienza i mali, aprì una scuola nel portico rinomato per le molte pitture di Polignotto, e dalla Greca voce Στοὰ (portico), i suoi discepoli furono appellati *Stoici*. Costoro ammettevano un solo Dio, che credevan soggetto al Fato muto, ed eran sì fattamente acuti e perspicaci nel ragionare che non di rado inclinavano a' sofismi.

XV. *Aristippo* di *Cirene* insegnò che nel solo piacere era ella riposta la felicità, e tutto si diede ad una vita molle e voluttuosa. Per tal motivo la di lui setta venne appellata *Edonica*, da ἡδονή, (voluttà). Nella scuola a Lui succedette il suo nipote *Aristippo*, maestro di quel *Teodoro*, che, per non ammettere affatto l'esistenza di un Dio Supremo, fu da tutti cognominato l'*Ateo*.

XVI. *Epicuro* figliuolo di Neocle non ebbe alcun maestro, ed insegnò prima in Mitilene, poscia in Lampsaco, e finalmente in Atene. Egli egualmente che la setta Edonica, o Cirenaica, di cui testè si è detto, riponeva ogni felicità nel piacere; ma però diceva che il piacer principale, e più eligibile era la quiete, e tranquillità dello spirito, che deriva soltanto dall' acquisto, ed esercizio delle virtù. Ed al certo Ei fu morigerato assai, e menò una vita molto frugale e temperante, a differenza de' suoi di-

scepoli, che in realtà furono piuttosto Edonici ch' Epicurei. Questo Filosofo scrisse alcuni canoni di Logica, che intitolò *Canonica*: credette materiale l'anima umana: ed opinò che la formazione del mondo dovesse ripetersi dal casuale accozzamento degli atomi.

XVII. Nacque *Pitagora* in Samo, e per consiglio di *Talete Milesio* suo maestro si recò nella Fenicia, e nell' Egitto, ove apprese i misteri de' Sacerdoti, e l'Astronomia. In quell' epoca avendo Cambise conquistato l'Egitto, Ei fu tratto prigione nella Persia, e quivi imparò da' Magi la scienza numerica, e la musica. Dopo qualche tempo riacquistò la sua libertà, mediante il riscatto eseguito dal Principe de' Crotoniati, e ritornò alla patria. Ma di là tosto partissi, vedendo poco ricercate le sue scientifiche cognizioni, e passò a Crotone città della Calabria, ove stabilì la sua permanenza, e venne sommamente onorato. Costui fu l'inventore del monocordo, e del teorema dell'ipotenusa: diede il nome di Filosofia alla scienza delle cose Divine, ed Umane: ed immaginò che il Mondo fosse eterno; che nelle anime avvenisse la metempsicosi; e che Dio era uno spirito diffuso per tutta la Natura. De' suoi discepoli alcuni l' udivano in pubblico, ed altri privatamente. Costoro secolui

non quel, che riguardava il soffrire con pazienza i mali, aprì una scuola nel portico rinomato per le molte pitture di Polignotto, e dalla Greca voce Στοὰ (portico), i suoi discepoli furono appellati *Stoici*. Costoro ammettevano un solo Dio, che credevan soggetto al Fato muto, ed eran sì fattamente acuti e perspicaci nel ragionare che non di rado inclinavano a' sofismi.

XV. *Aristippo* di *Cirene* insegnò che nel solo piacere era ella riposta la felicità, e tutto si diede ad una vita molle e voluttuosa. Per tal motivo la di lui setta venne appellata *Edonica*, da ἡδονὴ, (voluttà). Nella scuola a Lui succedette il suo nipote *Aristippo*, maestro di quel *Teodoro*, che, per non ammettere affatto l'esistenza di un Dio Supremo, fu da tutti cognominato l'*Ateo*.

XVI. *Epicuro* figliuolo di Neocle non ebbe alcun maestro, ed insegnò prima in Mitilene, poscia in Lampsaco, e finalmente in Atene. Egli egualmente che la setta Edonica, o Cirenaica, di cui testè si è detto, riponeva ogni felicità nel piacere; ma però diceva che il piacer principale, e più eligibile era la quiete, e tranquillità dello spirito, che deriva soltanto dall' acquisto, ed esercizio delle virtù. Ed al certo Ei fu morigerato assai, e menò una vita molto frugale e temperante, a differenza de' suoi di-

scepoli, che in realtà furono piuttosto Edonici ch' Epicurei. Questo Filosofo scrisse alcuni canoni di Logica, che intitolò *Canonica*: credette materiale l'anima umana: ed opinò che la formazione del mondo dovesse ripetersi dal casuale accozzamento degli atomi.

XVII. Nacque *Pitagora* in Samo, e per consiglio di *Talete Milesio* suo maestro si recò nella Fenicia, e nell' Egitto, ove apprese i misteri de' Sacerdoti, e l'Astronomia. In quell' epoca avendo Cambise conquistato l'Egitto, Ei fu tratto prigione nella Persia, e quivi imparò da' Magi la scienza numerica, e la musica. Dopo qualche tempo riacquistò la sua libertà, mediante il riscatto eseguito dal Principe de' Crotoniati, e ritornò alla patria. Ma di là tosto partissi, vedendo poco ricercate le sue scientifiche cognizioni, e passò a Crotone città della Calabria, ove stabilì la sua permanenza, e venne sommamente onorato. Costui fu l'inventore del monocordo, e del teorema dell'ipotenusa: diede il nome di Filosofia alla scienza delle cose Divine, ed Umane: ed immaginò che il Mondo fosse eterno; che nelle anime avvenisse la metempsicosi; e che Dio era uno spirito diffuso per tutta la Natura. De' suoi discepoli alcuni l' udivano in pubblico, ed altri privatamente. Costoro, secolui

convivevano, e dopo 5 anni di rigoroso silenzio potevano udire i più reconditi arcani della sua dottrina, ma di notte, e dietro una cortina.

XVIII. La setta *Eleatica* trasse il nome da *Elea*, o *Velia*, città della magna Grecia, e l'origine da *Senofane* di Colofone, che ammise nel mondo, per lui eterno, una sola sostanza. Egli ebbe per successori *Parmenide* Eleate, *Melisso* di Samo, *Leucippo* promotore degli atomi, *Democrito* Abderita, che tuttogiorno ridea per la pazzia degli uomini, e che per non esser distratto nelle sue meditazioni dagli oggetti visibili, si cavò, (come da alcuni scrittori narrasi) gli occhi; e finalmente *Eraclito* di Efeso, che al contrario piangeva la stoltezza degli uomini, e ne fuggiva spaventato il consorzio.

XIX. Il famoso *Pirrone* Eleate, da cui trasse origine la setta degli *Scettici*, che fu poi detta *Pirronica* dall' Autore; *Aporetica* dal dubitare; *Efetica* dalla sospension del giudizio; e finalmente *Acatalettica* dal perchè ogni cosa era per questi Filosofi incomprensibile; insegnava che niente si può saper di certo, e che perciò l'uom savio doveva essere in una perfetta indifferenza circa le cose tutte, e bandire da se il timor della morte. Ma tuttochè gli Scettici sostenessero

tai fanatismo nelle cose più evidenti, pur tuttavia in molte circostanze essi han dato chiaramente a conoscere che non eran già persuasi di questa loro asserzione. Ed in fatti Pirrone stesso, come riferisce Diogene Laerzio, navigando con alcuni amici, fu intimorito più di tutto l'equipaggio da un'orribil tempesta; e 'l concepito spavento lo rese talmente immemore della sua Filosofia, che additando agli astanti un porcellino, il quale senza punto sbigottirsi mangiava nel naviglio, esclamò: *Ecco il vero Filosofo; così debb' esser l' uomo savio.* Di un' altro scettico chiamato *Lacide* abbiamo, che avendo colto *in fragranti crimine* i di lui servi, che derubavano la sua dispensa, acremente li rampognò. Ma volendo essi difendere il furto col *de omnibus est dubitandum*, quegli disse: *Famuli aliter haec in schola disputamus, aliter vivimus.*

XX. Quando impresero i Romani a trattar co' Greci, si ascrissero alle sette di costoro, e cominciarono a coltivar la Filosofia; poichè per lo dinanzi, occupandosi eglino solamente delle guerre, nè punto, nè poco si diedero la pena di coltivar le scienze. E di fatti M. Bruto, M. Terenzio Varrone, M. Pisone, e M. Tullio Cicerone seguirono l' *Accademica.* Muzio Scevola, Scipione Africano, M. Catone, Lucio Anneo

Seneca, e l'Imperadore M. Aurelio si appigliarono alla *Stoica*. Lucrezio Caro, ed Orazio Flacco si ascrissero all' *Epicurea*. Finalmente Tirannione, Andronico di Rodi, Plinio il Vecchio, Alessandro Afrodiseo, e negli ultimi tempi il celebre Severino Boezio furono della setta *Peripatetica*.

XXI. Sul principio dell' era nostra volgare *Potamone* d'Alessandria aprì una nuova scuola, che fu detta *Eclettica* dal Greco ἐκλέγειν (scegliere) giacchè prescrivea con giudizio a' suoi discepoli di non dipendere d' alcuna setta, ma di seguir la ragione. Questa sana Filosofia fu tantosto abbracciata da' primi Cristiani, e principalmente da S. Clemente Alessandrino, da S. Anatolio Vescovo di Laodicea, da S. Agostino, da S. Ireneo, e da S. Giustino martire.

XXII. *Ammonio Sacca* di Alessandria da Cristiano divenne idolatra, e stravolgendo le verità, nelle quali egli era stato dalla scuola *Eclèttica* istrutto, diede origine alla setta de' *Platonici juniori*. Fu costui acerrimo nemico della Religion Cristiana, e fece ogni sforzo per abbatterla. Egli osservando che i Filosofi Cristiani apprezzavano molto *Platone*, poichè le sue dottrine erano men contrarie al Vangelo, che quelle degli altri Filosofi; e volendo altresì riuscire appieno nel suo empio, ed abominevol disegno; po-

se a tortura i testi del succennato Filosofo, e tirò come i cuoj le di lui parole al senso cattolico, per dimostrare che non contenendo la Cristiana Religione più di quello, che già Platone aveva indicato, era inutile, e per conseguenza degna del più alto disprezzo. A quest' oggetto adunò insieme le Platoniche idee con qualche opinione sì Pitagorica, che Aristotelica, facendone un mostruoso bisticcio. Molti furono i seguaci di codesto assurdo sistema, fra quali si annovera *l' Apostata Giuliano.*

XXIII. Nella fine dell' VIII. Secolo *Carlo Magno* istigato dal famoso *Alcuino* fondò l'Università di Parigi, e fu sollecito a promuovere le scienze. La sola Filosofia di Aristotile venne ivi adottata, e perchè questa poi s'introdusse in tutte le scuole, fu detta *Scolastica*. Dopo la morte di *Carlo Magno*, e di *Lotario*, altro Mecenate delle scienze, per gl' interni sconvolgimenti dello Stato, per la invasione de' barbari, e per le guerre, che devastarono Europa tutta, cadde l'amore degli studii, e propagossi generalmente l' ignoranza e l'errore. Cominciaron poi le scienze di bel nuovo a risorgere verso la metà dell' XI Secolo, ed in tal' epoca si distinsero S. Pier Damiano, S. Anselmo Vescovo di Lucca, S. Brunone Vescovo di Segni, ed altri moltissimi. Final-

mente il Secolo XII fu illustrato da tanti Valentuomini, e precisamente da S. Bernardo, S. Tommaso d'Aquino, S. Bonaventura, Alberto Magno, e Giovanni Scoto.

XXIV. E' questo il mio Compendio Storico-Critico-Filosofico, che presenta all' inesperto giovanetto un' idea succinta, o almen generale delle varie sette degli antichi Filosofi. Chiunque poi della Storia Filosofica ami un' idea distinta e completa, potrà colla guida del mio Compendio leggere facilmente *Diogene Laerzio*, *Stanlejo*, *Buonafede*, il *Cavalier Tiraboschi*, e tutti gli altri Autori, che ne han di proposito ragionato.

# BREVE DISCORSO PRELIMINARE ALLA FILOSOFIA.

---

§. I. La parola Filosofia è un composto di due voci Greche φιλος (*amicus*), e σοφὶα (*sapientia*). Quindi è ch' Ella meritamente appellasi lo studio della sapienza. L'origine del vocabolo Filosofo, al dir di Pontico Eraclito, Laerzio, ed altri, deesi all'insigne Pitagora di Samo, il quale, avendo ragionato egregiamente di alcune cose con *Leonte* Re de' *Fliasii*, che ammirando l'ingegno, e la di lui vastissima erudizione, domandò in quale scienza Ei fosse maggiormente versato, pien di modestia rispose di non professare alcuna scienza, ma di esser Filosofo, cioè amante del sapere. (1)

(1) Di qui è che il venerando nome di Filosofo non porta seco il parlare orgoglioso, il disprezzo, l'arroganza. Chi tal nome vuol meritare dee coltivar la ragione colla scienza delle cose Divine, ed Umane; il cuore coll' esercizio delle virtù; e guardarsi dal commercio de' malvagi. Il vero Filosofo non è attaccato alle cose terrene, e di esse fa quell' uso, che il dritto alla vita richiede. E poichè la sapienza per essenza è Dio, e chi ama Iddio ama benanche le di Lui operazioni, il vero Filosofo è l'amico di Dio e degli uomini.

II. La Filosofia si può considerare subjettivamente, ossia abitualmente; ed objettivamente, ossia sistematicamente. Subjettivamente presa è la scienza delle cose Divine ed Umane, e delle loro cagioni: *rerum divinarum, et humanarum, caussarumque, quibus hae res continentur, scientia.* Cic. Per cose Divine intese Cic. de offic. L. II. Dio, gli attributi, e le di Lui operazioni. Per cose Umane le azioni degli uomini sieno esse naturali, sieno libere. Presa poi la Filosofia objettivamente è una dottrina conosciuta colla sola ragione, che insegna distintamente all' uomo posto in qualunque stato ciò che dee sapere, o fare per conseguire la sua felicità. Vi son di certi, che definiscono la Filosofia, e in ultima analisi ella può definirsi: lo studio della natura fondato sull' esperienza, ed il raziocinio.

III. La scienza è l' abito di dimostrare quanto si asserisce. L' abito è la prontezza di agire, ossia la facilità di fare in minor tempo, e con minor fatica ciò che altri farebbe in maggior tempo, e con minor perfezione. Il dimostrare è un' azion della mente, colla quale da principii certi con legittimo nesso ella ricava le verità. La facoltà di conoscere distintamente il nesso delle cose, e delle verità dicesi *Ragione.*

*Coroll.* Dunque Filosofo è quello, che non ha solamente una semplice idea delle cose, ma sa eziandio investigare le di loro cause, e ragioni; e quindi possiede la scienza delle cose e delle verità, che si ottiene col far uso della esperienza, e della ragione.

IV. E poichè le cause suppongono gli effetti, cioè le cose esistenti, le quali si percepiscono coi sensi; e la cognizione acquistata coi sensi dicesi *esperienza*; ben si ravvisa il perchè questa vien chiamata la madre, e'l fondamento della Filosofia. Il Filosofo dee aver l'abito di rigorosamente dimostrare quanto asserisce; e dee con diligenza seguire il metodo scientifico, ossia un'ordine esattissimo, senza di cui non può darsi scienza solida e distinta. Questo metodo costa di 3 leggi, che bisogna osservare. 1. Egli è d'uopo stabilire principj certi, e indubitati. 2. Premettere il facile al difficile. 3. Far uso di termini chiari, e non essendo tali, darne la definizione. Se la Filosofia presa objettivamente, come testè osservammo, insegna ciò che l'uomo posto in qualunque stato dee fare, o sapere per conseguire la sua felicità, e colei, che insegna appellasi *maestra*; di per se comprende ognuno esser ella la maestra della felicità, e che dividesi in *Teoretica*, e *Pratica*. La prima insegna le verità, che fa d'uopo ne-

cessariamente sapere, e che tendono ad istruir l'intelletto. La seconda poi fa conoscere il modo, onde possiam diriggere la volontà.

V. La parte Teoretica si suddivide in *Fisica*, e *Metafisica*. La Fisica tratta delle cose materiali, e delle cause prossime e particolari. Questa è *generale* se parla dei corpi, e del moto in generale: è *particolare* se ha per oggetto i corpi, e 'l moto particolarmente considerato. La Metafisica si occupa delle cause rimote e generali, e delle cose immateriali. Ella si divide in 4 parti; *Ontologia*, *Cosmologia*, *Psicologia*, e *Teologia Naturale*. L' Ontologia tratta dell' essere, e sue proprietà generali. La Cosmologia parla del mondo in generale. La Psicologia si occupa della natura, e delle affezioni dell' anima umana. La Teologia Naturale finalmente dimostra la esistenza, e gli attributi di Dio, Ottimo, Massimo.

VI. La parte Pratica della Filosofia si divide in *Filosofia morale*, *Jus naturale*, *Etica*, e *Politica*. La Filosofia morale, detta con altro nome Filosofia Pratica Universale, insegna le regole necessarie a ben vivere. Il Jus naturale è il complesso delle Leggi, che l'Eterno Legislator di natura ha emanate ad oggetto di regolare le azioni libere dell' uomo. L' Etica somministra i motivi

atti a piegare la volontà dell' uomo all' osservanza della legge. La Politica finalmente inculca le regole della prudenza, che riguardano l'uomo come socievole. La *Logica* non è parte della Filosofia, ma una manoduzione alla medesima; e può definirsi: una scienza pratica, che serve di norma alla ragione, e dirigge l'intelletto a discernere il vero dal falso.

VII. L'ordine, con cui è da studiarsi la Filosofia è il seguente: prima la Logica, poi la Metafisica, indi la Fisica, e per ultimo la Filosofia morale. Lo stile Filosofico, ossia la maniera d'insegnar la Filosofia, debb' esser chiaro, e per quanto si può elegante, purchè però l'eleganza non offenda la chiarezza, che in qualunque caso è da preferirsi. Dovendo il Filosofo far uso di sua ragione, è nel dovere di rettificarla. Ciò si ottiene per mezzo della Logica.

## INTRODUZIONE
# ALLA LOGICA.

La Logica o è *Naturale*, o è *Artificiale*. La naturale è la facoltà di conoscere le verità per mezzo della sola esperienza. L'artificiale poi è una dottrina, che insegna i precetti per dirigere la mente umana a ritrovar le verità. Poichè la Logica naturale indaga le verità colla guida della sola esperienza, ella è fallibile, e quindi non è sufficiente al Filosofo, il quale dee necessariamente aver la conoscenza della Logica artificiale, che tanto è utile, quanto l' è la perfezione della umana ragione. La Logica artificiale si divide in *Teoretica*, e *Pratica*. La parte teoretica, o speculativa, esamina le operazioni della mente umana. La parte pratica applica queste operazioni a ritrovare, esaminare, ed insegnar la verità.

# PARTE I.

## Della Teoretica.

---

### SEZIONE I.

### *Delle idee in generale.*

§. I. Tre sono le operazioni della mente umana: *percepire*, *giudicare*, e *ragionare*. La prima di esse è la semplice percezione, ossia *idea*. L'idea è una semplice rappresentazione di una cosa fatta nella mente. In ogni rappresentazione si può considerare la maniera di rappresentarsi una cosa, e la cosa stessa, che vien rappresentata; cioè *il che*, e *'l come*. La maniera di rappresentarsi una cosa si dice *forma*. La cosa stessa, che vien rappresentata si dice *oggetto*.

*Coroll.* Dunque le idee si possono considerare, e possono differire, ed in ordine alla forma, ed in riguardo all' oggetto, ossia alla *materia*.

II. La differenza delle idee in quanto alla forma si dice *formale*: quella poi riguardo alla materia dicesi *materiale*, ovvero *objettiva*.

## Sezione II.

### *Differenza formale delle idee.*

§. I. Le idee in ordine alla forma sono, o *chiare*, od *oscure*. L'idea chiara è la rappresentazione di una cosa, la quale fa distinguere l'oggetto percepito da ognun' altro. La idea oscura è quella rappresentazione, per cui l'oggetto percepito non può distinguersi dagli altri: p. e. veggio da lontano nel mare un corpo, che fa ondeggiare le acque; ma non posso formare alcun giudizio di esso, e quindi decidere se sia una barca, un marinajo, o qualche mostro marino: (ecco la idea oscura): mi avvicino, e ravviso esser egli un cavallo che nuota, anzi del mio amico Tizio; (ecco la idea chiara). La chiarezza è quell' effetto della luce, che rende visibili gli oggetti, e capaci di scambievole distinzione. La oscurità per contrario può definirsi per la privazion della luce. Per acquistare un' idea chiara è necessario l'uso de' sensi, e l'attenzione; e tanto più chiara diventa un' idea, quanto più si usa di attenzione, e si riduce a tanti sensi, di quanti ella è capace.

*Coroll. I.* Dunque la *distrazione*, la *fretta*, la *moltiplicità delle cose*, e 'l *predominio delle passioni* sono le cause dell'

oscurità, poichè queste diminuiscono l'attenzione.

II. Ove i divertimenti limitati non sono a quegli onesti sollievi, e moderate ricreazioni, che la natura di ciascuno esigge, essi partoriscono la distrazione, e 'l predominio degli affetti. Il sentiero laborioso della sapienza non è egli riposto nelle brigate festevoli de' neghittosi giovani, nei Teatri, nel postribolo, nel giuoco. Senza lunghe, ed incessanti occupazioni non si perviene all' erto soggiorno della virtù.

*Multa tulit, fecitque puer, sudavit, et alsit;*
*Abstinuit Venere, et vino* ... Horat.

La fretta ordinariamente produce l'ignoranza in coloro, che, avendo consumato in frivoli trattenimenti quel tempo, che impiegar doveasi all' acquisto delle cognizioni, tormentati dal rimorso di lor coscienza si studiano di ricomprare il tempo perduto col mandare a fine in un' anno solo quella scienza, che meritava due anni almeno di non interrotte applicazioni. Non è questa, come a me pare, una lodevol condotta. Cerchiamo piuttosto di essere avari del tempo, che di ripararne la perdita. La fretta ci rende impazienti alla meditazione delle verità, e quindi superficiali Enciclopedici. Di quì è

che a ragione l'illustre Cancelliero Bacone dir solea: *Juvenum ingeniis non palmas, aut alas, sed plumbum, et pondera addamus.*

III. La moltiplicità finalmente delle cose per lo più trae origine dal malinteso affetto de' genitori, i quali bramerebbero che i figli avessero ogni qualunque cognizione, che in se comprende il mondo letterario. Egli è pertanto che aggravano la mente dei giovanetti con cento diverse lezioni. L' uomo non è onniscio, e quindi non potendo saper tutto, è nel dovere di rendersi bastevolmente addottrinato nelle scienze di mezzo, per poi esser nel grado di percorrere con diligenza la scienza di fine, ed indagarne per quanto è possibile i più reconditi arcani: *non multa*, *sed multum*, è l'aurea sentenza di Seneca. Basti ai genitori la elezione di un saggio maestro, cui s'appartiene il diriggere la mente de' suoi discepoli a quelle idee, ch' Egli crede omogenee alla scienza in quistione, nonchè alla naturale inclinazion di ciascuno. Basti la conoscenza del profitto, o della infingardaggine dei loro figliuoli, perchè possano essi animarli col premio, o indurli a studiare col timor della pena. Il far da Censore ai Maestri è un offesa, che loro si reca, è lo stesso che renderli trascurati nella grand' opera della edu-

cazione morale, è una palpabile contradizione.

IV. L'oscurità si divide in *assoluta*, e *relativa*. L'oscurità assoluta si ha quando la cosa percepita non si può affatto distinguere dalle altre. La oscurità relativa si può definire per la chiarezza minore in confronto della maggiore. Vuolsi nondimeno avvertire che la causa dell'oscurità il più delle volte deesi cercare negli uomini, rare volte nelle cose stesse, ed è perciò che inconsideratamente giudicano coloro, i quali dicono essere assolutamente oscure quelle cose, che superano la di loro intelligenza.

V. La idea chiara si suddivide in distinta, e confusa. La distinta è l'idea chiara dei caratteri dell'oggetto percepito. La confusa poi è l'idea oscura de' caratteri del medesimo. Così p. e. ha l'idea distinta della Filosofia colui, che sa la scienza delle cose Divine, ed Umane, e delle loro cagioni. Per contrario la idea del verde, del piacere, dell'amaro ec. sarà confusa. Chi vuole il fine dee volere i mezzi, e rimuovere gli ostacoli. Ma chi vuole acquistare idea distinta di una cosa, vuole il fine. Dunque dee volerne i mezzi, e rimuovere gli ostacoli. Il mezzo per acquistare un'idea distinta è l'attenzione. Dunque chi vuole acquistare idea distinta dee far uso dell' attenzione, e ri-

muovere da se ciò, che turba la medesima. Ma la fretta, la distrazione, la moltiplicità delle cose, e 'l predominio delle passioni turbano l'attenzione. Dunque tutto ciò è nel dovere di allontanar da se colui, che vuole acquistare idea distinta.

VI. Ogni carattere ha il suo nome. Chi dunque ha la idea distinta di una cosa può nominarne i caratteri; ed è perciò, che il criterio dell'idea distinta è il saperla comunicare agli altri. Così per l'opposto il segno della idea confusa è il non saperla ad altri comunicare. Per comunicarsi l'idea confusa deesi presentar l'oggetto, oppure paragonarlo con altra cosa, di cui hanno idea coloro, a' quali si vuol comunicare la idea confusa. L'idea distinta sarà completa, quando della cosa percepita si conoscono tutti que' caratteri, i quali son sufficienti a farla distinguere in qualsivoglia tempo, luogo, e circostanza: sarà poi ella incompleta, se i caratteri della cosa percepita non son da tanto a renderla nella guisa istessa discernibile. L'idea distinta finalmente o è *adequata*, oppure *inadequata*. E' adequata se non solamente si distinguono i caratteri, ma eziandio i caratteri de' caratteri. Vale a dire, che si ha un'esatta, e completa cognizione dell'oggetto, e nulla vi rimane a conoscersi delle sue qualità, o proprietà. E'

inadequata se i caratteri de' caratteri sono indiscernibili.

*Coroll.* 2. Dunque l'idea adequata è la idea distinta de' caratteri, che accompagnano l'oggetto percepito; l'inadequata poi è l'idea confusa dei caratteri del medesimo.

VII. La formazione delle idee adequate si chiama dai Filosofi *Analisi delle idee*; ed è perciò che tanto più adequata diventa un' idea, quanto più innanzi procede l'analisi. Ma quì fa d' uopo avvertire, che nell' analisi delle idee non si può andare all'infinito a cagione della limitazione dei nostri sensi, e quindi tostochè siam giunti a' caratteri, o semplici, o noti a tutti, non dobbiamo maggiormente innoltrarci, affinchè dalla distinzione non si passi alla confusione, contro il fine, per cui si forma l'analisi.

## Sezione III.

### *Differenza objettiva delle idee.*

§. I. Oggetto delle nostre idee possono essere, o le cose esistenti, o le proprietà comuni a più cose esistenti. Tuttociò ch' esiste si dice *individuo*, o *cosa singolare*. L'individuo è ciò, ch' è determinato in tutte le sue parti. La rappresentazione di una cosa

esistente, ossia di un individuo, si chiama *idea singolare, o individuale.* Tal' è la idea di Platone, di Aristotile ec. Quantunque gl' individui sieno tra loro diversi per alcune caratteristiche; pur nondimeno in molti caratteri son simili. L' unione di tutt' i caratteri, ne' quali più individui costantemente convengono si dice *specie*: p. e. Tizio, Cajo, Mevio formano la specie umana, perchè tutti hanno un' anima ragionevole, ed un corpo organizzato.

*Coroll.* 1. Dunque la specie è la somiglianza degl' individui.

II. Più specie sebbene differiscano fra loro per alcune particolari proprietà, ciò non ostante in alcune altre sono esse costantemente simili. L' unione di quelle proprietà, nelle quali più specie son simili, appellasi *genere.* Così p. e. L' uomo, il cane, la tigre costituiscono il genere di animali.

*Coroll.* 2. Dunque il genere è la somiglianza delle specie.

III. Quelle proprietà, che fanno distinguere un' individuo dall' altro formano la differenza *individuale.* Ciò, in cui discordano più specie, chiamasi differenza *specifica.* Quello finalmente, in cui disconvengono più generi, costituisce la differenza *generica*: p. e. il distinguere Tizio da Mevio è differenza individuale; Tizio dal cavallo è spe-

cifica; Tizio da un sasso è generica. Idee *universali* diconsi quelle, colle quali rappresentiamci proprietà comuni a più cose.

*Coroll.* 3. Dunque le idee delle specie, e dei generi sono universali.

*Coroll.* 4. Dunque le idee in ordine all' oggetto sono, o singolari, o universali.

IV. Nel formarsi le idee universali si debbono considerare alcune determinazioni separate dalle altre. Il considerare una cosa separata dalle altre si dice *astrarre*.

*Coroll.* 5. Dunque le idee universali sono idee astratte, perchè *fiunt abstrahendo*.

V. Concrete poi si appellano le idee di quelle cose, nelle quali vi sono tutte le determinazioni.

*Coroll.* 6. Dunque ragionevolmente le idee singolari si dicono ancora concrete.

VI. Di qui è che tutte le idee in ordine all' oggetto sono, o singolari, e concrete; ovvero universali, ed astratte. Le idee universali non esistono, chè nelle singolari, ossia il genere, e la specie esistono negl' individui. E poichè in questi non solamente contengonsi quelle proprietà, nelle quali essi convengono, e che formano la specie; ma eziandio le altre proprietà, nelle quali l' uno individuo differisce dall' altro, e che costituiscono la differenza individuale; così gl' individui abbracciano più carat-

teri che la specie. Dello stesso modo nelle specie, oltre le proprietà comuni a più specie, che formano il genere, essendovene delle altre, per le quali l'una specie differisce dall' altra, e queste formando la differenza specifica; chiaramente rilevasi, che nella specie si contengono maggiori proprietà che nel genere. Or l'abbracciare più caratteri, ossia l'unione delle proprietà si dice *Comprensione*. Dunque gl' individui hanno più comprensione, che la specie, e questa più che il genere.

VII. L'individuo si estende ad un soggetto solo, perchè abbraccia le determinazioni onnimode: la specie a più soggetti, perchè contiene minori determinazioni: il genere finalmente a moltissimi, perchè ha meno determinazioni di tutti. Ma l'estendersi a più soggetti; ossia la considerazione de' medesimi, a' quali possono attribuirsi le determinazioni, dicesi *estensione*. Dunque il genere ha maggiore estension della specie, e la specie ne ha più che l' individuo. Ed è perciò che dottamente dicono i Logici esser la estensione dell' idea in ragione inversa della comprensione; cioè, che quanto maggior comprensione ha l'idea, tanto minore è la sua estensione, e quanto maggiore è la estensione, tanto minore è la comprensione.

VIII. Da quanto abbiam detto facilmente deducesi, che non può argomentarsi dall'individuo alla specie, nè dalla specie al genere; mentre nell'individuo oltre alle proprietà comuni, le quali costituiscono la specie, vi son delle altre, che formano la differenza specifica. (1) Per contrario dal genere si può benissimo argomentare alla specie, e dalla specie all'individuo, imperciocchè le proprietà che formano il genere si contengono nella specie; e quelle che costituiscono la specie contengonsi nell'individuo.

IX. La mente umana può percepire, o le cose esistenti che sono gl'individui, e quindi le idee singolari, o le proprietà comuni alle cose esistenti, che sono le specie e i generi, e quindi le idee universali. Le cose esistenti, o sono dentro di noi e si acquistano co' sensi interni; o sono esse fuori di noi, e si percepiscono coi sensi esterni. Le proprietà comuni alle cose esistenti si formano coll'astrazione. Le idee acquistate co' sensi diconsi *Avventizie*: le idee formate coll'astrazione chiamansi *Fattizie.*

(1) Sciocco è colui, che argomenta dall' individuo alla specie, e lo abbiamo dimostrato; ma con dispiacere osservo che oggimai è in moda cotanto erronea argomentazione. Se la ragione è quella, che c' innalza al di sopra delle bestie, procuriamo di ragionar bene; altrimenti ci renderemo di esse peggiori.

*Coroll.* 7. Due adunque sono i modi di acquistar le idee, cioè la sensazione e l'astrazione; e quindi le idee considerate in ordine alla loro origine sono, o avventizie, o fattizie.

X. Inoltre le idee considerate in quanto all' oggetto sono *semplici*, se da esse niente si può astrarre colla mente; come sarebbe l'idea del piacere, dell' odore, del suono ec. ovvér *composte*, se in esse possono considerarsi più cose separatamente. Tal' è la idea di un uomo, di un cane, di un albero.

*Coroll.* 8. Dunque le idee semplici sono confuse, le composte sono distinte.

XI. Finalmente tutte le nostre idee possono riguardare, o le *sostanze*, o i *modi*, o i *rapporti*. Per sostanza intendiamo quell' essere, cui si concepiscono inerenti gli attributi e gli accidenti, come a soggetto. I modi possono definirsi per alcune affezioni, ed attributi inerenti alle sostanze. Le idee de' rapporti finalmente, e con altro nome *relative*, appellansi quelle, delle quali l'una s' intende per l'altra. E poichè le sostanze sono avvolte di modi, è impossibile l'aver di esse un' idea veramente distinta; ond' è che in ordine alla nostra mente sono esse in tutto confuse, e solamente astratte ed intelligibili. I modi o sono interni, se si tro-

vano nella stessa sostanza; o sono esterni, se trovansi fuori del soggetto, cui però debbono rapportarsi. Nelle idee de' rapporti bisogn' aprir gli occhi a non prendere per assolute quelle che son relative, altrimenti si cade in errore.

## Sezione IV.

### *Dell' origine delle nostre idee.*

§. I. Evvi gran quistione tra i Filosofi se l'idea differisca, o nò dalla semplice percezione. Noi diciamo, che non essendo diversa l' azion della mente, che percepisce e si forma l'idea, sono l'idea e la percezione lo stesso. Ciò premesso come un principio evidente, veggiamo qual mai sia l'origine delle idee, e mettiamo brevemente in disamina i diversi pareri de' principali Filosofi.

II. Siccome per esperienza è certo che l'uomo nasce privo affatto di qualsivoglia idea, e che per mezzo dei sensi le acquista; ed è certo altresì che colla fantasia le riproduce, e coll' astrazione le rende universali: ognun vede che le idee sensibili hanno origine da' sensi, le fantastiche dalla fantasia, e le astratte finalmente dall' intelletto.

III. In quanto all' origine delle idee, Epicuro e Democrito furon di opinione che dalla superficie de' corpi uscisser fuori certi *idoletti*, ossiano immaginette, le quali volando dappertutto, e confondendosi per l'aria, si presentassero poi ai sensi, e producessero le cognizioni. Ma se ciò fosse vero si potrebbero al più percepire le cose sensibili, le quali però avrebbero dovuto diminuir di volume pel corso di tanti secoli. E poi come si potrebbero aver le idee delle cose astratte? come potremmo aver noi la idea di Dio, de' spiriti, e di tutte le cose intelligibili? Falsa è dunque la opinione de' nostri materialisti.

IV. Niccolò Mallebranche disse che la mente nostra è essenzialmente unita a Dio, e che in Dio per conseguenza vede tutte le cose. Ma se in Dio l'anima umana vede tutte le cose, dee così vederle, come sono in Dio: in Dio le idee sono distinte, sono vere; dunque l'anima umana dovrebbe avere di tutte le cose idee distinte e vere. Or si vede l'opposto. La idea stessa di Dio non è in tutti eguale. Ed in vero quante false idee non si formarono della Divinità i Politeisti? Non pruovano abbastanza forse le poetiche finsioni l'insussistenza del principio Malebranchiano? Perchè Iddio (se in Dio tutto vediamo) delle volte ci manifesta

le cose conducenti al male, e non piuttosto al bene?

V. I Peripatetici ammettevano nell'anima umana due intelletti, uno *attivo*, e l'altro *passivo*: quindi diceano che le idee materiali da esse chiamate *specie impresse*, venivano spiritualizzate dall' intelletto attivo, il quale fattene le *specie espresse*, le presentava all' intelletto passivo, che con tale artificio percepiva le cose. Primieramente i Peripatetici non adducono ragione alcuna della esistenza di questi due intelletti; e poi non so se saprebbero essi dirci come quelle specie potessero da materiali divenire spirituali.

VI. Ma che direm noi delle idee *innate* ammesse da Platone? Diremo che son' elleno una chimera, una fandonia, un sogno: diremo che Cartesio, chiamando idee innate la facoltà che ha l' uomo di conoscere le cose intelligibili, confonde la potenza coll' atto; e che i Cartesiani, ammettendo per idee innate certi evidenti assiomi, confondono i giudizii colle idee.

VII. Esaminate così le diverse opinioni dei Filosofi, resta dimostrato che gli oggetti esterni inducono cambiamento negli organi *sensorii*, si fa quindi la impressione nel *sensorio comune*, ed avvertita l'anima se ne forma l'idea. Dalle idee acquistate poi

ricaviamo le universali per mezzo dell'astrazione, e le fantastiche per via di riproduzione.

## Sezione V.

### De' segni delle idee.

§. I. Avendo noi finora considerate le idee, ed in quanto alla forma, ed in ordine alla materia, e per ciò che riguarda l'origine; dobbiamo per ragion di metodo far parola de' mezzi, ossia della maniera, colla quale possiamo ad altri comunicarle. Le nostre idee (come abbiam dimostrato) sono azioni di una sostanza immateriale, e come tali non si potendo di per se comunicare agli altri, hanno esse bisogno de'mezzi, e questi sono i segni. Il segno è una cosa sensibile, che oltre alla idea di se, desta nella nostra mente l'idea di un' altra cosa. Segno ordinario per comunicar le idee sono le parole, le quali, o si proferiscono, e diconsi *voci*, o sono scritte, e chiamansi *termini*.

*Coroll.* Dunque le voci possono definirsi per alcuni segni profferiti col suono articolare, ch' esprimono le idee della nostra mente.

II. Il termine si divide in *chiaro*[1], ed *oscuro*. E' chiaro se contiene un' idea chiara. E' oscuro se ha per oggetto un' idea oscura. Dippiù il termine, o è *fisso*, ossia *determinato*, se esprime sempre la stessa idea; o è *indeterminato*, ossia vuoto di senso, se ha un incostante significato. Il termine può essere ancora *concreto*, *astratto*, *proprio*, e *improprio*, ossia metaforico. Si dice concreto quello ch' esprime la qualità inerente al soggetto. Appellasi astratto quello, che indica la qualità separata dal soggetto. Dicesi proprio quando significa quella cosa, a significar la quale egli è destinato. Sarà finalmente improprio, ossia metaforico, se per una certa somiglianza denota una cosa diversa da quella, che dovrebbe denotare.

III. I termini *sinonimi*, o *sinonimici* son quelli, che hanno lo stesso significato: e sotto il nome di termini *famigliari* van comprese quelle voci, che riguardano il parlare ordinario e volgare: voci, le quali intendiamo senza punto riflettere alle idee in esse contenute, e che formano il così detto *uso di parlare*. Dall' aggiustata connessione di più voci tra loro nasce il discorso, il quale può definirsi pel nesso di più termini atto ad esprimere le idee della nostra mente.

IV. Molte sono le regole, che possono riferirsi a questa dottrina, e quindi al buon uso de' vocaboli; ma perchè tanti Valentuomini ne hanno diffusamente parlato, e la brevità del nostro istituto non comporta l'esatta enumerazione di esse, saranno quì brevemente da noi riportate quelle Leggi, che crederemo più utili e confacenti al nostro proposito.

## Leggi.

1. Se vogliamo con esattezza ad altri esprimere le idee della nostra mente, fa d' uopo adoperare tante voci, quante sono le idee.

2. Non bisogna discostarsi dall' uso di parlare, nè inventar nuovi termini. Se poi avverrà, che nascendo una nuova idea, non abbiamo l'antico termine atto ad esprimerla, in tal caso la necessità ci astringe ad inventarne un altro; e perchè questi non produca oscurità, è mestiere di accuratamente definirlo.

3. Ei si vuol badare non al semplice suono della voce, bensì alla idea, che vi ha l'Autore affissa; e siccome per lo più hanno i moderni sostituito nuove idee a' termini degli antichi; così le idee di quelli non possono attribuirsi ai termini di questi.

4. Per isfuggire il pedantismo non dobbiamo far uso de' termini barbari ; e solamente per istruire, o dilettare è delle volte permesso il mescolare i vocaboli stranieri col parlare ordinario.

## Sezione VI.

### *Delle Definizioni.*

§. I. La definizione è l'idea distinta e completa di una cosa espressa con parole. La cosa stessa che si definisce dicesi *definito*. Nella definizione esservi debbono tanti caratteri, quanti bastano a conoscere il definito in qualsivoglia stato, e a distinguerlo dalle altre cose. I caratteri poi uopo è che convengano al solo definito in tutta la sua estensione, e quindi ragionevolmente dicono i Logici, che la definizione non dev' essere, nè più estesa, nè più ristretta del suo definito, bensì a lui eguale, cosicchè possa ella sostituirsi al definito. Di qui è, che nelle definizioni dee solamente aver luogo ciò che sempre, e costantemente conviene alla cosa.

*Coroll.* 1. Dunque i soli attributi essenziali possono comprendersi dalla definizione; ond' é che restano esclusi gli accidenti, ossiano i modi.

II. E siccome la definizione è riposta nello spiegare con parole un'idea distinta e completa, ella deesi esporre con termini chiari, e che non contengono ombra di oscurità.

*Coroll.* 2. Dunque la definizione non può abbracciare i termini vuoti di senso, metaforici, e negativi.

III. E poichè nel definire una cosa non dee la definizione di qualche termine sorpassare il definito; facilmente rilevasi che la definizione *Idendica* è difettosa, come l'è del pari la definizione *Circolare*. La definizione finalmente, o è *Nominale*, o è *Reale*. La nominale contiene i caratteri sufficienti a discernere il definito dalle altre cose in qualsivoglia stato. La reale poi, detta con altro nome genetica, espone la genealogia, e l'origine della cosa definita. La definizione accidentale, che si ha quando l'idea è distinta, ma incompleta; volgarmente appellasi *descrizione*; e questa è propria degli Oratori, e de' Poeti. (1)

IV. Essendo le definizioni sommamente necessarie in tutte le scienze, debbono in esse distinguersi due termini: il *genere*, e

(1) Le definizioni accidentali possono servire anche alla morale, in quanto esercitandosi l'uomo nelle virtù intellettuali e morali, si distingue da tutti gli altri, e si forma così la propria definizione.

la *differenza*. Nel genere il definito conviene a molti altri, e nella differenza si distingue da qualunque altro. Così p. e. in questa definizione: *l'uomo è un animale ragionevole*: sotto il termine *animale* l'uomo non differisce da tutti gli altri animali; ma quell' aggiunto *ragionevole* lo distingue. E' qui da riflettere, che non bisogna fidarsi delle altrui definizioni: che non tutte le cose possono, o debbono definirsi; e che per divenire da Filosofo Oratore conviene adoperare le definizioni pei definiti.

## SEZIONE VII.

### *Della Divisione.*

§. I. Essendosi esposta brevemente la maniera di comunicare le idee chiare e distinte, ragion vuole, che facciam parola del come debbansi comunicare le idee adequate. La maniera, con cui possono comunicarsi le idee adequate, ella è la *divisione*, che meritamente si definisce per lo scioglimento del tutto nelle sue parti. Il tutto è di varie specie, e primieramente o è *Fisico*, o è *Metafisico*, o è *Integrale*.

II. E' fisico se costa di parti fisiche, come sarebbe l'uomo composto di anima e corpo: è metafisico se risulta da parti me-

tafisiche, come p. e. l'anima umana è dotata *d'intelletto*, *ragione*, *volontà*, *e libertà*: è finalmente integrale s' egli è composto di parti integranti, come il numero di mille composto di mille unità. Il tutto, ch'è soggetto alla divisione, si chiama *diviso*: le parti poi, nelle quali ei si divide, appellansi *membri dividenti*. Se questi membri saranno di bel nuovo divisi, nè nascerà la suddivisione.

III. Dal diverso numero dei membri dividenti prende la divisione diverse denominazioni. Se i membri son due si dirà *dicotomia*, ossia bimembre; se tre, *tricotomia*, ossia trimembre; se quattro finalmente, *tetracotomia*, ossia quadrimembre.

IV. Fin qui la brevità ci permette di giungere, essendosi poste in disamina le verità più necessarie, che han per oggetto la divisione; ma perchè noi non iscriviamo pei dotti daremo in grazia de' giovanetti alcune leggi della divisione.

## Leggi.

1. Essendo la divisione la risoluzione del tutto nelle sue parti, i membri dividenti debbono eguagliare il tutto diviso.

2. Nel far la divisione per non prendersi due volte un istesso membro, si vuol

badare che una parte non venga compresa nell' altra. *Vitiosum est*, dice Cic., *in dividendo partem in genere numerare.*

3. Facendoci la divisione conoscere distintamente le parti, nel dividere dobbiamo evitare tutte quelle cose che possono turbare l'attenzione, e produrre oscurità. Egli è perciò che non lice moltiplicare senza necessità le scrupolose suddivisioni. Sù tal proposito scrisse Seneca a Lucillo: *idem vitii habet nimia, quod nulla divisio: simile confuso est quidquid usque in pulverem sectum est.*

4. Se finalmente tutto in natura è mirabilmente ordinato e connesso, e 'l salto distrugge ogni ordine e connessione; non dee attribuirsi alla divisione ciò che appartiene alla suddivisione.

## Sezione VIII.

### *Del giudizio, e delle proposizioni.*

§. I. Essendoci fin quì occupati delle idee, e loro analisi, convien dir qualche cosa del giudizio. E' questo il paragon di due idee: e se vien' espresso con parole dicesi *Proposizione*, o *Enunciazione*. Ordinariamente ogni enunciazione costa di tre termini, cioè del *soggetto*, dell' *attributo* o *predicato*, e della *copula*. Il soggetto è il termine, a cui

conviene, o da cui discorda una cosa. L'attributo o predicato è quello, che si attribuisce, o si rimuove dal soggetto. Il verbo finalmente, ch' esprime il nesso di amendue dicesi copula. p. e. In questa proposizione: *l'anima umana è immortale*; l'anima umana è il soggetto, cui si attribuisce la immortalità: *immortale* è l'attributo, che si dà all' anima umana: il verbo è finalmente, che esprime il nesso di entrambi, dicesi copula.

II. Qualunque proposizione per dirsi Logica perfetta dee necessariamente costare del soggetto, della copula, e dell' attributo. Non di rado però avviene che si tralascia il predicato: come p. e.

. . . . . *Nos fuimus Troes, fuit Ilium, et ingens*
*Gloria Dardaniae* . . . . . . Virg.

Delle volte si omette il soggetto, come: *exegi monumentum aere perennius*. Horat. Spesso si tace il soggetto e l'attributo, come p. e: *veni, vidi, vici*. Qualche volta finalmente si tralascia la copula, come

*Nil mihi cum sertis, Bacche jocose, tuis*. Ovid.

III. Per ragion della qualità (1) ogni proposizione si divide in *Affermativa*, e *Negativa*. Se diciamo che il predicato conviene al soggetto, ella sarà affermativa: come p. e. *Dio è eterno*. Se poi diciamo che il predicato non conviene al soggetto, la proposizione sarà negativa: Così, *Pietro non è dotto*. Le proposizioni riguardo alla materia sono, o *semplici*, o *composte*. (2) Dìcesi enunciazione semplice quella, che vuol significare un sol giudizio, e quindi ha unicamente il soggetto, e 'l predicato. Sarà poi composta se contiene, o più soggetti, o più predicati, e quindi più di un giudizio. Questa proposizione, *l'aria è grave*, *è semplice*. E' poi composta quella di Prop:

*Auro pulsa fides, auro venalia jura,*
*Aurum lex sequitur, mox sine lege pudor.*

IV. La proposizione composta si divide in *esplicita*, ed *implicita*, detta da' Scolastici con altro nome *esponibile*. L' espli-

(1) Appellasi volgarmente qualità delle proposizioni l'unione, o separazion degli estremi: La prima si ha quando diciamo che il predicato conviene al soggetto; e ciò dicesi affermare: La seconda è riposta nel dire che il predicato discorda dal soggetto: e in ciò consiste il negare.

(2) Materia delle proposizioni sono le idee che si paragonano, cioè l'attributo, e 'l soggetto.

cita si ha quando la composizione è manifesta. La implicita poi è quella, la di cui composizione è nascosta, ed un poco oscura. L' enunciazione esplicita vien suddivisa in *Ipotetica*, ossia condizionale, in *Congiunta*, *Disgiunta*, *Causale*, *Discreta*, e *Relativa*. L' ipotetica è quella, i di cui membri vengono uniti insieme dalla particella *se*; ed in siffatta enunciazione il predicato si attribuisce al soggetto sotto qualche condizione. Così p. e. *Se esistono gli esseri contingenti, esiste l'Essere necessario*. Se però la condizione è impossibile, la proposizione diventa negativa. Come p. e. *se toccherai il Cielo col dito ti darò* 100 *scudi*. (1) Sarà la proposizione congiunta, ossia copulativa, se in essa di più soggetti si enuncia lo stesso attributo: come p. e. *Ovidio, Virgilio, Orazio furono Poeti*: e viceversa, cioè se di più attributi si enuncia lo stesso soggetto. Così p. e. *Boezio fu Poeta, e Filosofo*. Disgiunta, o disgiuntiva dicesi quella, in cui si attribuiscono più predicati ad un soggetto solo, di maniera che uno gli convenga, e gli altri nò: p. e. *Tizio, o è dotto, o è superficiale, o è affatto ignorante*: oppure di più soggetti si

(1) Dov' è ancora da considerare che delle volte la particella condizionale si tralascia. Così p. e. Seneca dice: *Nusquam est, qui ubique est.*

enuncia un sol predicato, di modo tale, che ad un soggetto convenga, escludendo gli altri. Come: *o Davo, o Cremete è stato il ladro, che mi ha furato il cappello.*

V. La causale si ha quando la proposizione contiene il perchè si attribuisce il predicato al soggetto; ed i suoi membri son connessi colle particelle, che denotano la causa: p. e. *difendo Mevio perchè l'amo*: *Leggo per imparare, per divertirmi.* Si dice discreta quella proposizione, che del medesimo soggetto forma due giudizii diversi nella qualità. Così questo proverbio; *il lupo perde il pelo, non già il vizio*, è una proposizione discreta: e tal' è ancora quello di Seneca, *Non qui parum habet, sed qui plus cupit, pauper est.* Se finalmente la proposizione ha per oggetto il confronto di due parti, dicesi Relativa. Così p. e. *8 sta a 4, come 6 a 3.*

VI. L' enunciazioni implicite suddividonsi in *Esclusive*, *Eccettive*, *Comparative*, e *Reduplicative*. L' esclusiva si ha quando per le particelle esclusive *solum*, *tantum*, *duntaxat etc.*, si esclude ogni altro predicato e soggetto. Così p. e. *Iddio solamente è Onniscio* è una proposizione, ch' esclude ogni altro soggetto, ed è vera. Se poi dico: *Iddio è solamente Onniscio*; questa proposizione esclude ogn' altro predicato, ed è

falsa. Nelle proposizioni esclusive deesi pertanto osservare se la particella esclusiva colpisce il soggetto, o il predicato. Nel 1° caso sarà una proposizione *de excluso subjecto*, e questa è propria degli Egoisti. Nel 2° sarà ella una proposizione *de excluso praedicato*, e questa si appartiene agl' invidiosi. L'eccettiva è quella, in cui per mezzo delle particelle eccettive *praeter*, *nisi etc.*, una parte del soggetto soffre la eccezione: p. e. *Tutt' i poveri bestemmiano, fuorchè i poveri dotati di pazienza.* E' comparativa la proposizione se contiene il paragone della stessa qualità tra due soggetti: p. e.

*Vilius argentum est auro* . . . . Horat.

La reduplicativa finalmente è quella, che raddoppia qualche termine: p. e. *Virgilio fu protetto da Mecenate come Poeta*: cioè perchè Poeta, non perchè Mantovano.

VII. L' enunciazione finalmente si può considerare in ordine alla Forma; (1) e si divide in *Necessaria*, *Fortuita*, *Possibile*, ed *Impossibile*. E' necessaria se per la connessione de' termini non può aversi altrimenti. Come: *il cerchio è rotondo.* La for-

(1) La Forma dell' enunciazioni è l' unione dell' attributo col soggetto.

tuita, che i Scolastici chiamano *contingente* è quella, i di cui termini non hanno una coerenza necessaria. Tal' è la seguente proposizione: *Sul far del giorno gli uccelli entrano nel mio gabinetto.* La enunciazione possibile si ha quando l'attributo non ripugna al soggetto. Come: *Pietro sarà dotto.* Per l'opposto sarà ella impossibile, se i termini non possono stare insieme. Così se un dicesse: *Farò una statua d' acqua.* Se in queste 4 enunciazioni si passa sotto silenzio la necessità, la contingenza, la possibilità, e l'impossibilità, come si può osservare negli esempli addotti di sopra, esse diconsi *assolute.* Se poi si esprime la maniera, con cui l'attributo si unisce o si distingue dal soggetto, l'enunciazione dicesi *modale.* Tali sono — E' possibile che Pietro sarà dotto. E' necessario che il cerchio sia rotondo. Accade che gli uccelli entrano nel mio gabinetto. E' impossibile che possa farsi una statua d' acqua.

VIII. L' enunciazione in fine considerata riguardo alla quantità (1) o è *Universale*, o è *Particolare*, o è *Singolare.* E' universale, se l' attributo in tutta la sua estensione conviene al soggetto. Come: *Honesta res est laeta paupertas.* Senec.

(1) Chiamasi quantità la estension del soggetto.

*Coroll.* Dunque la caratteristica della universalità non forma l'essenza della proposizione universale: ella bensì può ammettersi, e nò ad arbitrio; e quindi errano coloro, i quali son di parere che il soggetto della proposizione universale debba necessariamente esser notato col segno universale.

IX. E' particolare, se si estende solamente a certe specie, o individui contenuti nella idea del soggetto; e le sue particolarità vengono quasi dimostrate dalle voci *alcuno*, *ciascuno ec.* Tal' è quella di Ovidio, che parlando al suo libro, dice:

*Si quis erit, qui te, quia sis meus, esse legendum*
*Non putet, e gremio rejiciatque suo;*
*Inspice, dic, titulum . . . . . .*

E' singolare finalmente se l' individuo si esprime pel soggetto: p. e. *Leonida con 300 Spartani difese valorosamente il passo delle Termopili*: — *Numa Pompilio secondo Re de' Romani divise l' anno in 12 mesi.*

X. La proposizione universale può essere, o *Indefinita*, o *Definita*. Se il soggetto è universale, ma non ha verun segno, che ne dimostri la universalità, sarà ella indefinita: Così p. e. dicea Biante, *oi*

πλέονες κακοὶ: e Cicerone: *Stultorum infinitus est numerus*: e 'l Petrarca:

*Infinita è la schiera degli sciocchi.*

Se per l'opposto havvi la caratteristica ch' esprime la generalità, dicesi definita: p. e. Tal' è quella di Ovid. Met.

*Tempus edax rerum, tuque invidiosa vetustas*
*Omnia destruitis; vitiataque dentibus aevi*
*Paulatim lenta consumitis omnia morte.*

E quì osservino i giovanetti le seguenti

LEGGI.

1. Non dobbiamo esser facili a giudicare. Chi vuol formare un giudizio dee prima osservare se il predicato convenga, o nò col soggetto. E poichè i giudizii sono evidenti segni della sapienza, o della stoltezza di colui che giudica, essi debbono profferirsi con maturità.

2. Se tutti gli uomini sono eguali nello stato naturale; e solamente l'eterno Legislator di Natura ha il supremo, ed assoluto impero sopra tutto il creato; dobbiam noi

giudicare delle cose scientifiche, ma non mai sulla vita, e costumi degli uomini.

3. Per giudicar con esattezza conviene avere un' idea adequata, o almen distinta di ciò, di cui si vuol giudicare; poichè la confusione delle idee è madre feconda di pregiudizii.

## Sezione IX.

### *Delle affezioni dell' Enunciazioni.*

§. I. Abbastanza si è detto delle proposizioni; or veggiamo brevemente quali sono le di loro *affezioni.* (1) Dicesi affezione, o proprietà dell' enunciazioni, un certo rapporto che in esse si osserva. Quattro sono le affezioni delle proposizioni: *opposizione*, *subalternazione*, *conversione*, ed *equipollenza.* L' opposizione è il confronto di due proposizioni, che si oppongono tra loro. Opposte diconsi quelle, che hanno gli stessi termini, cioè lo stesso soggetto e lo stesso predicato, ma diversa qualità, cioè una è affermativa, e l'altra negativa. Le proposizioni opposte sono di tre specie: *contrarie*,

(1) Il mio fine (come dissi altre volte) è quello d'istruire con questa mia opericcinola i principianti; ed è perciò che imprendo a parlare di siffatta materia, la quale è propria de' Grammatici, e come saggiamente dice l'immortal Genovesi, *tota fere inanis est.*

*contraditlorie*, e *subcontrarie.* Si dicono contrarie se amendue sono universali, ma una affermativa, e l'altra negativa. Come: *ogni uomo è dotto*, *niun uomo è dotto.* Queste proposizioni possono essere amendue false, e non amendue vere; poichè i repugnanti contrarii si oppongono eziandio alla potenza Divina.

II. Le contraditorie son quelle che differiscono nella quantità, e nella qualità: cioè una è universale, l'altra particolare; un' affermativa, l'altra negativa; e di queste proposizioni una dev' essere necessariamente vera, e l'altra necessariamente falsa, essendo questo il principio di contradizione. Così: *ogni uomo è dotto*; è falsa: *Qualche uomo non è dotto*; è vera. Le subcontrarie finalmente hanno la medesima quantità, essendo entrambe particolari, ma differiscono nella qualità, poichè una è affermativa, e l'altra negativa. Siffatte proposizioni possono essere ambedue vere, ma non ambedue false: p. e. *Qualche uomo è dotto*; *qualche uomo non è dotto.* E' però da considerarsi che la vera opposizione è quella delle contrarie, perchè si distruggono a vicenda, e l' una spianta ciò, che l'altra edifica.

III. La seconda proprietà dell' enunciazioni è la *subalternazione.* Si dice subalternazione il rapporto scambievole di due pro-

posizioni differenti nella sola quantità, ma che hanno gli stessi termini. Ambe le proposizioni generalmente parlando si chiamano *subalterne*. Considerate poi in particolare la proposizione universale si dice *subalternante*, e la particolare *subalternata*. Quì però è d'uopo avvertire, che 1°. la proposizione subalternante porta seco la subalternata; cioè se è vera la subalternante, è vera eziandio la subalternata; ma non al contrario: che 2°. se la subalternata è falsa, è falsa parimente la subalternante, ma non per l'opposto.

IV. Chiamasi *conversione* il passaggio, che fa il soggetto di una proposizione a predicato, ed il predicato a soggetto, salva la verità della proposizione, che dicesi conversa.

*Coroll.* 1. Allora dunque si convertono le proposizioni, quando quello ch' è predicato diventa soggetto, e quello ch' è soggetto diventa predicato, salva sempre la verità delle proposizioni.

V. Questa conversione si può fare in tre maniere: o *semplicemente*, o *per accidens*, o *per contrapposizione*. Si fa semplicemente quando non si altera nè la quantità, nè la qualità della proposizione; cioè se era universale, resta universale: se era affermativa, resta affermativa. Fassi per acci-

dens quando si cambia la sola quantità; ossia da universale divien particolare. Si fa per contrapposizione se dopo la conversione degli estremi si pospongono i termini alla particella negativa, salva la quantità della proposizione.

VI. L' equipollenza finalmente, che i Greci chiamano ἰσοδυναμία, si ha quando per mezzo della particella *non*, si dà lo stesso significato a due proposizioni opposte.

*Coroll.* 2. Quelle proposizioni dunque, che son diverse ne' termini, ma significano lo stesso, diconsi *Equipollenti.*

## Sezione X.

### *Del Raziocinio, e del Sillogismo semplice.*

§. I. La terza, e più nobile operazione della mente umana è il *raziocinio.* Egli è un azion della mente, con cui da due giudizii, che hanno un' idea comune, se ne inferisce un terzo. Cicerone lo definisce in questi termini: *Ratio, quae ex rebus perceptis ad id, quod non percipitur, adducit.* Il raziocinio espresso con parole vien detto *sillogismo*; e con siffatto argomento il succennato Autore dimostrò che il comando dell' esercito Romano doveasi a Pompeo. *Nell' eleggere*, dic', Egli, *un Comandante si*

*dee por mente alle virtù belliche, ed alla felicità nelle imprese: Ma Pompeo in se contiene, e le belliche virtù, e la felicità nelle imprese. Dunque Pompeo elegger deesi per Comandante.* La prima proposizione dicesi *maggiore*. La seconda *minore*; e la terza *conseguenza*.

II. Se tre sono le proposizioni che formano il sillogismo; tanti e non più esser debbono i termini, che si distribuiscono nel medesimo: il primo termine si dice *maggiore*, il secondo *minore*, e 'l terzo *mezzo*. Il termine maggiore denota il predicato: il minore esprime il soggetto, e 'l mezzo termine contiene l'idea terza, che si prende come pietra di paragone per conoscere se il predicato conviene, o nò col soggetto. La proposizione maggiore, che fa vedere il paragone del termine maggiore col mezzo termine, e la minore ch' esprime il confronto del termine minore col mezzo termine, diconsi *premesse*.

III. Due idee con una terza possono essere in tre maniere combinate: o in modo che ambedue convengano colla terza: o in modo che di esse una convenga, e l'altra nò: o finalmente in modo, che ambedue da quella discordino. Se entrambe convengono colla terza ne nascerà un giudizio affermativo: se di esse una conviene,

e l'altra nò, il giudizio sarà negativo: se finalmente ambe disconvengono colla terza niun giudizio ne nasce.

*Coroll.* Due dunque sono gli assiomi, che formano la base del raziocinio. 1°. *Quae conveniunt cum aliquo tertio, ea conveniunt inter se.* 2°. *Quorum unum tertio cuidam convenit, alterum autem ab eo discrepat, illa inter se quoque discrepant.* Il primo assioma contiene la ragione del raziocinio affermativo: il secondo poi quella del raziocinio negativo.

IV. Se vi sono nel sillogismo più di tre termini, diventa egli un sofisma, e quindi è fallace: p. e. *Populus e terra crescit: Atqui gens est populus. Ergo gens e terra crescit.* Tutte le fallacie de' Scolastici si riducono per lo più a sillogismi di quattro termini. In varii modi può cadere nel sillogismo il quarto termine. Un equivoco, un cambiamento di supposizione, (1) il confondere un termine astratto col concreto ec. è sufficiente a corrompere siffatto argomento. Per trovare il mezzo termine basta ridurre il soggetto al genere, ovvero alla specie sotto di cui si contiene, ed a lui attribuire, o togliere ciò che conviene all' idea

(1) Il cambiamento di supposizione si ha quando nelle premesse lo stesso termine si usa materialmente, e formalmente; gramaticalmente, e filosoficamente.

generica; oppure deesi paragonare la definizione del predicato col soggetto, e dalla lor convenienza, o disconvenienza ricavare la convenienza, o disconvenienza del predicato col soggetto. Ma qui bisogna richiamare a memoria quattro fondamentali assiomi, se vogliamo far bene il sillogismo. 1°. Tutto ciò che conviene al genere, o alla specie, conviene ancora a tutte le specie, ed individui, che in essi contengonsi. 2°. Tutto ciò che ripugna al genere o alla specie, ripugna eziandio a tutte le specie, ed individui sotto di quelli contenuti. 3°. A chi conviene la definizione, conviene parimente il definito. 4°. A chi non conviene la definizione, nemmeno conviene il definito.

V. Il sillogismo finalmente dicesi *Critico*, se la di lui forma, o si turba, o viene occultata; e dividesi in *Paralogismo*, e *Sofisma*. Se apparisce il suo difetto si chiama paralogismo. Se poi è occulto si dice sofisma; e di questo si parlerà diffusamente a suo luogo. In quattro maniere si può occultare l'ordinaria forma del sillogismo: se vien turbato l'ordine delle premesse; se facciamo uso di proposizioni equivalenti; se si tralascia qualche premessa; e finalmente per contrazione, tacendosi tutta la connessione. Esposta così la dottrina del sillogismo, conviene aggiungere le principali regole, che la

Dialettica ci somministra ad oggetto di ravvisare la di lui verità, o falsità.

## Leggi del Sillogismo.

1. Nel sillogismo non vi debbono essere più di tre termini; se vi cade il quarto, diventa un sofisma.

2. Il mezzo termine ha luogo nelle sole premesse, e quindi non debb' esser compreso nella conseguenza.

3. Essendo la conseguenza un' effetto delle premesse, non dee contenere più o meno delle medesime, altrimenti si avrebbero più di tre termini.

4. Dalle premesse pure negative, o particolari non si può dedurre cosa alcuna.

5. La conseguenza dee seguire la parte più debole. La proposizione particolare si dice più debole della universale: la negativa più debole dell' affermativa. Se dunque in un sillogismo la maggiore fosse universale negativa, e la minore particolare affermativa, la conseguenza esser dovrebbe particolare negativa.

## Sezione XI.

### *Del Sillogismo composto.*

§. I. Per non confondere la mente dei giovanetti non abbiamo indiscriminatamente parlato del sillogismo semplice, e composto: ond' è che essendosi ragionato del primo nella precedente sezione, in questa deesi por mente al secondo. Il sillogismo composto è quello, che contiene qualche proposizione composta, ed è di tre specie: *Ipotetico*, *Copulativo*, e *Disgiuntivo*. L'ipotetico, ossia condizionale è quello, che ha per maggiore una proposizione ipotetica: Così p. e. *Se Tizio è giusto non ti farà questo torto: ma egli è giusto. Dunque non ti farà questo torto.* Riguardo a questo sillogismo convien sapere che affermata la condizione, si afferma il condizionato; e tolto il condizionato, si toglie altresì la condizione.

II. Il sillogismo copulativo si ha quando una delle premesse contiene un' enunciazione negativa e copulativa, della quale una parte ne afferma la minore, ed un'altra vien negata nella conseguenza. Così dalle parole del S. Vangelo *non potestis duobus dominis servire*, posso nel seguente modo formare un sillogismo copulativo: *Non si*

*può servire ed al Mondo, ed a Dio. Ma molti servono al Mondo. Dunque molti non servono a Dio.* Si vuol però avvertire che in questo sillogismo le proposizioni copulate prese insieme non possono esser tutte vere.

III. Il disgiuntivo finalmente è quello, che contiene una proposizione disgiunta. Così p. e. *O bisogna che Mevio senta i latrati della coscienza, o conviene che osservi con esattezza la legge di Natura. Ma non vuol sentire i latrati della coscienza. Dunque convien che osservi la legge di Natura.* A quest' istesso modo Cicerone dimostrò al popolo Romano la necessità di abbattere Cartagine. *Aut metuamus*, dic' Egli, *Carthaginenses oportet, si incolumes eos reliquerimus, aut eorum urbem diruamus; at metuere quidem non oportet; restat igitur, ut urbem diruamus.* In ordine al sillogismo disgiuntivo è da osservarsi, che affermato un membro della disgiunzione, si negano gli altri, e negato uno, gli altri si affermano.

## Sezione XII.

### *Delle altre maniere di ragionare.*

§. 1. Dopo di aver noi sotto varii rapporti esaminata la natura, e le diverse specie dei sillogismi; è tempo di dare un oc-

chiata agli altri generi di argomentazione, che quantunque compariscono differenti dal sillogismo, pur nondimeno a sillogismo riduconsi. Questi sono: *l' Epicherema*; *il Prosillogismo*; *il Polisillogismo*; *l' Induzione*; *l' Esempio*, *l' Entimema*; *il Sorite*; e finalmente il *Dilemma*. L' epicherema così detta dal Greco ἐπιχειρέω (*aggredior*) *venire alle corte*, è un sillogismo, alle di cui premesse si aggiunge la ragione, e costa per lo più di cinque parti; poichè delle volte coll' aggiugner soltanto la pruova della maggiore, o della minore non ha che quattro parti, della di cui distribuzione così parla Cic. lib. 1. de invent. num. 67. *Quinque sunt igitur*, Egli dice, *partes ejus argumentationis, quae per ratiocinationem tractatur. Propositio, per quam breviter locus is exponitur, ex quo vis omnis oportet emanet ratiocinationis. Propositionis approbatio, per quam id, quod breviter expositum est, rationibus affirmatum, probabilius, et apertius sit. Assumptio, per quam id, quod ex propositione ad ostendendum pertinet, assumitur. Assumptionis probatio, per quam id, quod assumptum, rationibus probatur. Complexio, per quam id, quod conficitur ex omni argumentatione breviter exponitur.*

II. Aristotile l. 8. Topic. chiama la epicherema un sillogismo dialettico, ossia pro-

babile. Così p. e. con questo argomento io dimostrerò dalla possibilità che esiste l'Essere Necessario, e nei seguenti termini formerò l' epicherema: *S' è possibile l' Essere Necessario, dee avere l' essenza sua, poichè è impossibile un essere privo di essenza. Ma l' essenza dell' Essere Necessario è la esistenza. Dunque se l' Essere Necessario è possibile, Egli esiste. Ma è possibile, poichè non implica contradizione un essere, che abbia per essenza l' esistenza. Dunque l' Essere Necessario, essendo possibile, esiste.*

III. Dicesi prosillogismo la concatenazione di due sillogismi, ne' quali la conseguenza del primo serve di premessa al secondo. Se poi sono più sillogismi concatenati in modo, che la conseguenza del 1°. serve di premessa al 2°, la conseguenza del 2° serve di premessa al 3°, quella del 3° al 4° ec. siffatta specie di argomentazione si dirà polisillogismo. Tal' è quello di Cicerone lib. 3. Tusc. quaest. *Verosimile est igitur, in quem cadat aegritudo, cadere in eumdem timorem, et infractionem quidem animi, et demissionem: quae in quem cadunt, in eumdem cadit, ut serviat, ut victum se quandoque fateatur: quae qui recipit, recipiat, idem, necesse est, timiditatem, et ignaviam: non cadunt autem haec in virum fortem;*

*igitur ne aegritudo quidem ; at nemo sapiens , nisi fortis ; non cadit ergo in sapientem aegritudo.*

IV. La induzione che i Greci chiamano Ἐπαγωγὴ è un' argomento , in cui quanto si enuncia di tutte le specie , e di tutti gl'individui in particolare , si enuncia eziandio di tutto il genere , e di tutta la specie in generale ; e ragionevolmente Aristotile la chiama *progressione delle parti al tutto.* Così p. e. posso argomentare per via d' induzione. *Questo fuoco brugia , quell' altro brugia , quel terzo , quel quarto , quel quinto ec. fuoco brugia. Adunque ogni fuoco brugia.* Dov' è da considerare , che nella induzione vi debb' essere una piena enumerazione di parti , e dobbiamo enunciar del tutto quanto si è attribuito alle parti , perchè ella possa dirsi Filosofica , ossia completa ; altrimenti concludendo probabilmente dicesi Rettorica , ossia incompleta ; e questa si appartiene agli Oratori , ed a' Poeti.

V. V' è questione tra i Logici se la mente umana faccia uso prima del sillogismo , ovvero prima della induzione. A sciogliere tal questione basta riflettere che nel sillogismo una delle proposizioni dev' essere sempre universale : or la proposizione universale si ricava dall' esame delle particolari , e ciò si ottiene per mezzo della indu-

zione. Quindi è che la mente umana comincia coll' induzione, e prosegue col sillogismo.

VI. L'esempio è una specie di dimostrazione propria degli Oratori, e de' Poeti, che proponendo una cosa conosciuta, in forza di similitudine fa sì che argomentiamo ad un' altra cosa ignota.

*Coroll.* I. Se dunque le cose, nelle quali si fa il paragone non sono totalmente simili, l'esempio non pruova, ma rende soltanto più chiara la verità.

VII. Così l'infelice Nasone indarno si studiò di placare il vatiniano furore di Cesare col seguente elegantissimo esempio, che avrebbe dovuto sottrarre alla pena della relegazione quel divino ingegno, e ridonarlo alla sua pristina libertà.

*Si quoties peccant homines, sua fulmina mittat*
*Juppiter, exiguo tempore inermis erit.*
*Nunc ubi detonuit, strepituque exterruit orbem,*
*Purum discussis aera reddit aquis.*
*Jure igitur genitorque Deum, Rectorque vocatur;*
*Jure capax Mundus nil Jove majus habet.*
*Tu quoque quum Patriae rector dicare, paterque,*
*Utere more Dei nomen habentis idem.*

VIII. L' entimema, che vien detto sillogismo imperfetto o tronco, perchè a lui manca una delle proposizioni sillogistiche, è un' argomento, in cui da una proposizione, la quale dicesi *antecedente*, ne ricaviamo un' altra, che chiamasi *conseguente*: Così p. e. *Ogni vizio è turpe: adunque l' ebrietà è turpe*.

*Coroll.* 2. Dunque l' entimema può ridursi a sillogismo aggiugnendovi la proposizione che manca.

IX. Così nell' esempio addotto: Ogni vizio è turpe; ma l' ebrietà è vizio. Dunque l' ebrietà è turpe. Oppure: l' ebrietà è vizio; ma ogni vizio è turpe. Dunque l' ebrietà è turpe. Nel 1° caso la proposizione occupa il luogo della maggiore. Nel 2° quello della minore. Cic. pro Muren. num. 3. pruova coll' entimema che Murena da niuno poteva più giustamente esser difeso, che da Lui. *A quo*, dic' Egli, *tandem, Marce Cato, est aequius Consulem defendi, quam a Consule? Quis mihi in Rep. potest, aut debet esse conjunctior, quam is, cui Resp. a me una tradilur sustinenda, magnis meis laboribus sustentata?*

X. Il Sorite è un ammasso di più proposizioni unite in modo che il predicato della prima serve di soggetto alla seconda; quello della seconda divien soggetto della

terza; e così in seguito, finchè dal soggetto della prima, e dal predicato dell' ultima uniti insieme ne risulti la conseguenza. Così Cic. nel lib. 1. delle questioni Tusculane con questa specie di argomento pruova che ogni bene è onesto. *Etenim*, dice, *quid est, quod bonum sit, id expetendum esse: quod autem expetendum, id certe approbandum: quod vero approbaris, id gratum, acceptumque habendum; ergo etiam dignitas ei tribuenda est: quod si ita est, laudabile sit necesse. Bonum igitur omne laudabile; ex quo efficitur, ut quod sit honestum, id sit solum bonum.*

XI. Perchè poi questa specie di argomentazione non inganni, come delle volte avviene, son da osservarsi due cose: 1° che non vi sieno due premesse negative: e 2° che niuna di esse sia dubbia, o falsa: Ciò si può avvertire in questo esempio. *E' certo che il Librajo volge continuamente molti libri: chi spesso volge molti libri molto studia: chi molto studia è certamente dotto. Colui, ch' è divenuto dotto può con lode professare molte scienze: Dunque il Librajo può professare molte scienze.* Quì ognun vede che la conseguenza è falsa, e la di lei falsità nasce dall' ambiguo e dubbio significato, che in se racchiude la parola *volge*. E di fatti ella può riguardare o il leggere

con attenzione, o 'l maneggiar semplicemente i libri, che de' Libraj l' è proprio. E' questo il motivo per cui tanto si temevano i Soriti nelle antiche scuole dei Retori.

XII. Il dilemma finalmente che chiamasi argomento bicorne, giacchè ei costa di due opposte proposizioni ambe incomode all' avversario, è quello, la di cui maggiore è una proposizione ipotetica e disgiuntiva. Così un Avvocato per impegnare il Giudice a decidere la causa di un suo cliente, che da più anni marciva nelle carceri, fece il seguente dilemma. *O il mio cliente è reo, o è innocente: Se è reo, perchè non comminate contro di lui la sentenza di pena? Se poi egli è innocente, perchè non lo ridonate alla sua libertà?* Di questo stesso argomento fè uso l'immortale Ovidio in parlando a' Dei, allorchè incaminandosi per lo esilio fu sorpreso in alto mare da una fiera tempesta.

*Seu me diligitis, tantos compescite fluctus;*
*Pronaque sint nostrae Numina vestra rati:*
*Seu magis odistis, jussae me advertite terrae:*
*Supplicii pars est in regione mori.*

Trist. Lib. 1. Eleg. 2

E nella medesima Elegia accusando se stesso di poca prudenza, anzichè di malvagità, prega i Dei perchè volessero ajutarlo, se innocente, o farlo sommergere, se reo.

*Si tamen acta Deos nunquam mortalia fallunt,*
*A culpa facinus scitis abesse mea.*
*Immo ita, vos scitis, si me meus abstulit error,*
*Stultaque mens nobis, non scelerata fuit.*
*Si fuit hic animus nobis, ita parcite Divi.*
*Sin minus, alta cadens obruat unda caput.*

XIII. Frequentissimi sono gli esempli di questo argomento presso Cic. Così nella 2. Filipp. pruova che gli atti di Cesare pubblicati da Antonio erano stati falsificati. *Sed,* Egli dice, *ad chirographa redeamus. Quae fuit tua cognitio? Acta enim Caesaris pacis causa confirmata sunt a Senatu. Quae quidem Caesar egisset, non ea, quae Caesarem egisse dixisset Antonius. Unde ista erumpunt? Quo auctore proferuntur? Si sunt falsa cur probantur? Si vera cur vaneunt?*

XIV. Se poi s' inverte il dilemma contro l'avversario, e se ne deduce una conseguenza opposta, dicesi reciproco e dai Greci Ἀντίςρεφον. Fu richiesto al Re Anti-

gono da suo fratello il permesso di far decidere da' Giudici privatamente in sua casa una lite ch' egli aveva. Ma il Re Antigono rispose con questo dilemma. Se la tua causa è ingiusta, perchè litighi? Se poi ella è giusta, perchè fuggi il cospetto degli uomini? Ma il fratello così rivoltò l'argomento: Se la causa è giusta in miglior maniera, e più facilmente potrà ravvisarsi in privato. Se poi è ingiusta, l'infamia sarà di gran lunga minore in casa, che nel Foro.

## Sezione XIII.

### *Dei Sofismi, e de' Sofisti.*

§. I. Non v' ha cosa, come a me pare, che possa tanto ingannare un giovanetto Filosofo nella inquisizione del vero, quanto il *sofisma*. Desso ci allontana dalla verità, e precipita l' inesperto Logico in gravissimi errori. E poichè in ogni tempo vi furono, e sempremai vi saranno le scompaginate teste sofistiche; è necessario il dar brevemente del sofisma, e de' cervelli sofistici un' idea, se non adequata, almen distinta. Moltissime sono le cause produttrici de' sofismi. Se di queste far si volesse un' esatta enumerazione, troppo lungo e nojoso diverrebbe questo trattato; e la moltiplicità delle cose po-

trebbe cagionare oscurità, ciò che deesi evitar dal Filosofo. Diremo dunque di esse quanto basti a respingere gli assalti dei cervelli sofistici, che co' cavilli, e coi rigiri hanno sempre turbata, le turbano tuttavia la pace de' Filosofi.

II. Generalmente parlando due sono i fonti, da cui nascono i sofismi: *l'abuso delle parole*, *e le cose istesse*. In ordine all' abuso delle parole i principali sofismi sono i seguenti: *Homonimia*; *Anfibologia*; *Composizione*; e *Divisione*. Il sofisma di homonimia si ha quando la parola ha molti significati; e quindi può prendersi in varii sensi. Così un certo Rettorico ragionando meco volle sostenere *pro aris, et focis* che quelle parole del Genesi, *poenitet me fecisse hominem*, distruggevano la prescienza di Dio. E' questo, gli dissi, un sofisma di homonimia, e gliene feci la seguente dimostrazione: Iddio quando parla alla creatura si adatta al linguaggio della medesima; altrimenti essendo Egli infinito, e la creatura di mente finita e limitata, e non potendo il finito comprendere l' infinito, se Dio parlasse da quel ch' è, sarebbe incomprensibile alla creatura. Oltre a ciò l' uomo è un tal essere, che qualora commette un' azione contraria alla legge, per sua natura sen duole: il pentimento è per lui l' effet-

to, e 'l segno delle operazioni cattive. Dio adunque per adattarsi al linguaggio dell'uomo, ad esprimere i peccati degli Antidiluviani fè uso della parola *poenitet*, che denota l'oltraggio a Lui recato, e le scelleratezze dell' uomo. Non è quindi la prescienza di Dio in contradizione colle parole del Genesi, che secondo i principii della sana Filosofia debbono così, e non altramente interpetrarsi: *O uomo sono tali e tante le tue iniquità, che se Dio non fossi mi farebbero pentire di averti creato.*

III. L' Anfibologia è una fallacia, che nasce dall' unire insieme in maniera che possano formare un enimma le parole, che prese a sole non contengono ombra di oscurità. Così la Sacerdotessa di Delfo parlò ad Alessandro il grande, che bramava saper dall' oracolo l' esito della sua guerra: *Ibis, et redibis non morieris in bello.*

IV. Il sofisma di composizione detto da' scolastici *Fallacia sensus compositi*, è riposto nell' unione di quelle parole, che non possono intendersi senza disunirsi. Così se dicessimo: il giorno de' 5 Ottobre due anni indietro fu per Mevio fatale: per contrario l'anno scorso non lo fu affatto: Dunque il giorno de' 5 Ottobre è per Mevio fatale, e non fatale insieme. Se per l'opposto si divide ciò che non dee dividersi, avre-

mo la fallacia di Divisione, che i Scolastici chiamano *sensus divisi*. Così se un dicesse, *Raffaello*, ed *Urbino* maestrevoli dipintori: *Giuseppe*, e *Capocasale* valentissimi Filosofi; in vece di dire, Raffaello Urbino maestrevole dipintore, e Giuseppe Capocasale valentissimo Filosofo. (1)

V. Le fallacie poi che derivano dalle cose malamente percepite sono innumerabili. Le principali possono brevemente ridursi a cinque: *accidentis*, *non caussae pro caussa*, *dicti non simpliciter*, *petitionis principii*, e finalmente il così detto argomento *ad verecundiam*. La fallacia di accidente si ha quando prendesi per essenza della cosa ciò che le conviene accidentalmente: p. e. se un dicesse, *la Poesia corrompe il buon costume*, e provasse la sua proposizione con addurre gli esempli di alcuni Poeti licenziosi; costui senza fallo cadrebbe a piè pari in questo sofisma. La fallacia *non caussae pro caussa* consiste nel dare per causa di un effetto ciò ch'è stata una casuale combinazione. Così diceva un

(1) Dalla penna di questo chiarissimo Filosofo, già degno allievo ed ornamento della illustre Partenope, la Filosofia ha ricevuto quella luce, di cui per lo innanzi era priva. Basta leggere gli eterni monumenti della sua testa creatrice per indi conoscere quanto è inferiore a' suoi meriti questo tributo di doverosa lode, che da me suo indegno discepolo dopo la morte giustamente riceve.

vecchio; si versò da me un *vaso di olio*, *ed indi a poco morì mio Padre. Dunque l'olio versato porta seco l'infortunio.* Diceva un' altro: *Ogni qualvolta con inavvertenza ho sparso del vino, la fortuna mi ha favorito. Dunque il vino sparso non produce sinistri effetti.* Tal' è ancora l'infinità serie de' pregiudizi, che regnano per lo più ne' piccoli Paesi.

VI. Il sofisma *dicti non simpliciter* fassi col prendere per totalmente vero quello, ch' è tale in parte. Così p. e. Tizio, Cajo, Mevio morirono per voler troppo studiare. Dunque chi troppo studia muore. Sù questo sofisma poggiava l'antico dettato de' Cinici: *Quod licet ubique licere.* La fallacia detta *petizion di principio* si ha quando si dimostra *idem per idem*, ovvero *ignotum per ignotum.* Se io dicessi, *Dio è infinito; Dunque non ha fine*, dimostrerei l'istesso coll' istesso, poichè tanto è dire infinito, quanto non ha fine. Dimostrava poi l'ignoto coll' ignoto un Tedesco, che parlando nel suo idioma, voleva insegnare ad un Italiano la lingua Tedesca.

VII. Finalmente l'ultimo sofisma detto *ad verecundiam* si fa da coloro, che non avendo argomenti a convincere idonei, o non sapendo maneggiarli, procurano di opprimere l'avversario coll' autorità di qualche

insigne Scrittore. Così un Poeta voleva indurre un Filosofo a dire con esso lui che l' amor della Patria vince, e sorpassa ogni altro Umano desiderio: ma 'l Filosofo non volle accordarcelo, e dissegli che in quanto a se godeva di trovarsi affatto libero da questo invincibile desiderio, poichè erasi assuefatto a guardare le cose di quaggiù per ciò, che sono in realtà, e con occhio indifferente e filosofico. Alchè rispose il Poeta; vi porterò un' argomento, cui non saprete rispondere; milita a mio favore lo stesso Virgilio, che dice

*Vincit amor Patriae* . . . . . . . . .

Sogghignò alquanto il Filosofo, e disse: Se volete a disragione convincermi con un sofisma *ad verecundiam*, con questo istesso sofisma io vi farò tacere; e colla medesima ragione che voi appellate al gran Poeta Virgilio, io mi rassegno al celebre Filosofo Socrate, che solea rispondere a chiunque lo domandava della sua patria: *io sono mondano*; volendo con ciò significare esser Egli cittadino del mondo tutto, perchè Filosofo.

VIII. Questo sofisma è il più irragionevole. La mente dell' uomo è limitata, e per conseguenza soggetta ad errare. Tostochè l'uomo ardimentoso vuol troppo inve-

stigare e divinizzar quelle cose, delle quali credo aver detto l' Apostolo delle Genti *oportet sapere ad sobrietatem*, non può non dire delle grandi assurdità. Oltre a ciò una costante esperienza ci fa conoscere che per lo più gli errori sono in ragion diretta della sublimità degl' ingegni. Quindi è che i più grandi uomini delle volte han detto de' più grandi spropositi. L' uom saggio prima di tentare un' impresa dee con diligenza esaminar le sue forze, e rammentarsi del gran precetto Oraziano,

*Quid valeant humeri, quidque ipsi ferre recusent.*

IX. Fin qui dei sofismi: or veggiamo quali sieno gl' ingegni sofistici, che metteremo in contrapposizione colle teste filosofiche, perch' eglino più facilmente possano ravvisarsi. Primieramente il Filosofo nel ragionare altro fine non ha, che la ricerca della verità: *Quid enim laboro*, diceva Tullio, *nisi ut veritas in omni quaestione explicetur?* Egli presenta le sue idee in modo che gli ascoltanti restino convinti e persuasi, e da' principii stabiliti ricava con legittimo nesso le conseguenze. Il cervello sofistico per contrario, non essendo amico della sapienza, nel sofisticare è guidato dalla vana

presunzion di se stesso; ed è perciò che può aggirare, ma non convincere; e produce sensibilmente nelle fibre di colui, che lo ascolta il più gran disquilibrio.

X. Il Filosofo rigorosamente dimostra quanto asserisce, e ragiona sù quelle cose, che sono a sua notizia: ond' è che cominciando ad abbujarsi confessa la sua ignoranza, e non è testereccio in voler parlare di ciò, che sorpassa la sua intelligenza. L'ingegno fanatico per l'opposto parla di tutto, e per dimostrare le sue stravolte asserzioni mette a tortura le parole degli antichi scrittori; le accomoda al suo ridicolo pensare; e perverte il corso e l'ordine della natura, e delle cose. Quindi è che dopo aver molto sofisticato, egli stesso niente ha capito di ciò, che ha voluto dirsi.

XI. Il Filosofo nel ragionare di tante parole fa uso, quante sono le idee, e non si apparta dallo stato della quistione. Se talvolta egli adduce a suo favore l'autorità di qualche venerabile Autore, ciò non è per lui un principio incontrastabile, ma soltanto un ornamento che abbellisce e rende più valide le sue ragioni. Il Sofista poi fa uso per l'ordinario di termini vuoti di senso; e delle volte stabilisce per principio indubitato ed inconcusso, o una qualche sua particolare opinione, o l'autorità di qualche illu-

stre Scrittore; e quindi cade facilmente nel sofisma detto argomento *ad verecundiam.*

XII. Il vero Filosofo finalmente propone l'argomento suo con una piacevole gravità, procura di convincere l'avversario con sode ragioni, e non dimentico dell'insegnamento di Tullio; *maledicta, contumeliae, iracundiae, contentiones, concertationesque in disputando pertinaces indignae mihi philosophia videri solent*; Egli sfugge *cane pejus, et angue* le disprezzanti espressioni, ed i sarcasmi. L'opposto di ciò forma il carattere distintivo dell'uom sofistico, che con una ributtante gravità difende il suo sentimento stravolto; e vedendosi a mal partito, per non restar perditore ricorre a' motti infamatorii, a' sotterfugj, si sdegna, insulta, e non di rado fa sì che la questione finisca a bastonate.

XIII. E qui pongo fine alla prima parte della mia Logichetta senza dilungarmi di vantaggio, poichè non posso non aver presente il funesto, e lagrimevole caso del malavventurato e scimunito Icaro, di cui così il dolente Cigno di Sulmona ne' suoi Tristi -

*Dum petit infirmis nimium sublimia pennis*
*Icarus, Icariis nomina fecit aquis.*

# PARTE II.

## Della Pratica.

---

Abbiam veduto nella parte Teoretica come la mente umana naturalmente opera, e manifesta le sue operazioni: ora imprendiamo a parlare della parte Pratica, che ci farà conoscere quale uso debba fare delle sue operazioni la mente dell' uomo ad oggetto di trovar la verità. Per eseguirsi ciò è d' uopo premettere alcune idee in ordine alla verità, e falsità in generale.

### Sezione I.

### *Della verità e falsità, e de' loro criterii.*

§. I. La verità si può prendere in tre sensi, cioè *Metafisicamente*, *Moralmente*, e *Logicamente*. La verità metafisica è la convenienza dell' essere coll' essenza sua: la verità morale è la convenienza delle parole con i pensieri: *est est*, *non non*. La verità logica finalmente è la convenienza de' pensieri cogli oggetti. Questa è di tante specie quanti sono i pensieri: ma i pensieri sono

o semplici idee , o giudizii , o raziocinii. Dunque la verità logicamente presa può essere o nelle idee, o ne' giudizii, o ne' raziocinii. Si dice vera un' idea , quando una cosa vien rappresentata com' è in se stessa. Si dice vero un giudizio, quando si unisce ciò che dee unirsi, e si separano quelle cose, che debbonsi separare. Si dice finalmente vero un raziocinio , quando non pecca nè nella materia, nè nella forma. Non pecca nella materia, quando le proposizioni son vere: non pecca nella forma, quando si osservano le regole dell' arte sillogistica.

*Coroll.* I. Dunque concedute come vere le premesse legittimamente concatenate, non può negarsi la conseguenza: ond' è che dalla verità delle premesse si può argomentare la verità della conseguenza; ma non però al contrario.

II. Perchè poi non di tutte le proposizioni, nè da tutti si conosce la verità, è necessario stabilire un *criterio* , per mezzo del quale si distinguano le proposizioni vere dalle false. Il criterio adunque detto con altro nome *indizio della verità* , è una certa ragion sufficiente, per cui si comprende perchè il predicato si debba unire, o piuttosto rimuovere dal soggetto. Diverse furono le opinioni de' Filosofi intorno a' criterii della verità, ad eccezione dei Pirronici, i quali

insegnavano che niente di vero e di certo si può da noi sapere; e che perciò di tutto doveasi dubitare.

III. Platone stabilì per criterio della verità l'evidenza intelligibile delle idee eterne comunicate dalla mente Eterna alle anime; e diceva che una proposizione allora è vera, quando intelligibilmente si conosce che le sue idee son quelle stesse, che la mente Eterna aveva comunicate alle anime. Epicuro, che negava le cose spirituali, ed ammetteva soltanto le cose corporee, diceva che il criterio della verità è la fede de' sensi. Aristotile prese l'una e l'altra evidenza, cioè quella dell' intelletto per criterio della verità nelle cose intelligibili, e la fede de' sensi per le cose sensibili. A Cartesio piacque di ammettere la chiara e distinta percezione. Mallebranche sostenne esser criterio della verità quella evidenza, che segue l'interna coazione dell'anima a dare l'assenso. Leibinizio finalmente considerando che certe cose sono intelligibili, altre sensibili, ed altre tali che non si possono nè colla ragione, nè con i sensi comprendere, stabilì tre specie di criterio, cioè l'evidenza dell' intelletto, la fede de' sensi, e l'autorità.

IV. E siccome per esperienza sappiamo che la nostra mente vien convinta dalla testimonianza de' sensi nelle cose sensibili,

dalla evidenza dell' intelletto nelle cose intelligibili, e dal peso dell' autorità in quelle cose, le quali nè col senso, nè colla ragione possono percepirsi; ognun vede che tre criterii debbono stabilirsi, cioè la Fede de' sensi, l'Evidenza dell' intelletto, e l' Autorità, secondo la triplice diversità delle cose.

V. Opposta alla verità è la falsità. Questa, egualmente che la verità, di cui si è detto, o è *Metafisica*, o è *Morale*, o è *Logica*. La falsità metafisica è la disconvenienza dell'essere colla propria essenza. La falsità morale si ha quando non si dice ciò, che si pensa. La falsità logica finalmente è l' opposizione dei nostri pensieri colle cose, e può rinvenirsi o nelle idee, o ne' giudizii, o ne' raziocinii. Si trova nelle idee quando esse non combinano cogli originali. (1) Si trova ne' giudizii, quando si uniscono quelle cose che si debbono separare, e si separa ciò, che dee unirsi. Si trova ne' raziocinii, se si pecca o nella materia, o nella forma. (2)

(1) Qui però convien riflettere che se un' idea costa di caratteri contraddittorii non si dee creder falsa, ma ingannatrice; poichè la idea falsa è quella, che ha il suo originale, cui non è uniforme; e la ingannatrice si è quella, che essendo impossibile, non ha per oggetto che il niente.

(2) La falsità nella forma de' raziocinii può essere manifesta, oppure occulta: S' è manifesta chiamasi Paralogismo: se occulta si dice Sofisma; ed entrambi dai Scolastici appellansi Fallacie.

*Coroll.* 2. Dunque il criterio della falsità è la mancanza della ragion sufficiente, che ci fa comprendere perchè il predicato convenga, o nò col soggetto.

VI. Esposta così la dottrina della verità, falsità, e loro criterii, diamo al giovanetto Filosofo le seguenti brevissime

### Leggi.

1. Dobbiamo tener per incerte le proposizioni, sino a che non si trovi il criterio della loro verità, o falsità.

2. Qualora trovasi la ragion sufficiente della verità di una proposizione si dee affermare: e per l' opposto trovata la ragion sufficiente della di lei falsità, deesi negare.

3. Non dee giudicarsi falsa o impossibile quella proposizione, la di cui ragion sufficiente, dopo essersi fatto e ripetuto l'esame, non è stata reperibile.

## Sezione II.

### *Della verità certa, e probabile.*

§. I. La verità o è *certa*, o è *probabile*: è certa se tutt' i requisiti che vi concorrono, non lasciano alcun timor dell'opposto: è poi probabile se gl' indizii della ve-

rità son tali, che lasciano qualche timor dell'opposto.

*Coroll.* 1. Dunque la verità probabile, non avendo tutt' i requisiti, si avvicina alla certezza.

II. La certezza è quello stato della mente, in cui ella dà l'assenso alle verità in maniera che non vi ha luogo a dubbio.

*Coroll.* 2. Dunque se havvi un menomo sospetto, si dee chiamare incertezza, anzichè certezza.

III. Non avendo tutti lo stesso stato di mente, la stessa enunciazione per alcuni può esser certa, e per altri incerta. E poichè ognun conosce soltanto lo stato di sua mente, ognuno può esser giudice della sua certezza, non dell' altrui. I Filosofi dividevano la certezza in *Objettiva*, e *Formale*; e dicevano che la prima aveva per oggetto il nesso intrinseco della proposizione, la seconda lo stato della nostra mente: ma noi quella chiamiamo verità, questa certezza.

IV. La certezza è di tre specie, cioè *Metafisica*, ossia Mattematica, *Fisica*, e *Morale*; e tre sono eziandio le vie, per le quali la mente Umana giunge alla certezza; cioè *l'. Esperienza*, *la. Ragione*, ossia la dimostrazione, e *l'Autorità*: e di questa parleremo fra poco.

V. La probabilità poi si definisce per quello stato della mente, in cui per indizii insufficienti aderisce alle verità con qualche timor dell' opposto.

*Coroll.* 3. Probabile adunque dicesi quella proposizione, in cui v' è una ragione insufficiente del perchè il predicato si unisce al soggetto: e tanto più probabile ella è, quanto più indizii della verità vi sono.

VI. Se poi dall' una parte e dall' altra sono eguali le ragioni, la proposizione sarà dubbia. E se finalmente una proposizione contiene pochissimi indizii, ed a questi si oppongono altri più forti; ella sarà improbabile. (1)

VII. Essendo il sillogismo composto di proposizioni, può contenere o una, o ambedue le premesse probabili. E siccome la conseguenza dee seguire la parte più debole, così se il sillogismo contiene una proposizione probabile, la conseguenza sarà probabile: se poi entrambi le premesse sono probabili, la conseguenza sarà meno probabile.

*Coroll.* 4. Dunque risultando la dimostrazione dalla concatenazione di più sillogismi, sarà ella probabile, se probabile sarà uno de' sillogismi.

(1) Si vuol qui considerare che ogni probabile è ancora dossibile; ma non ogni possibile può dirsi probabile.

VIII. Cinque sono le specie della probabilità; cioè l'*Istorica*, la *Fisica*, la *Politica*, la *Pratica*, e l'*Ermeneutica*.

## Sezione III.

### *Dell'Esperienza, Ragione, e Dimostrazione.*

§. I. Dicesi *esperienza* la cognizione acquistata coi sensi. Ella dividesi in *Volgare*, ed *Erudita*: la prima è comune a tutti: la seconda è propria de' dotti. Tuttociò che sappiamo per mezzo dell' esperienza si chiama cognizione a *posteriori*. E se le cose singolari soltanto possono da noi sapersi coll' esperienza, poichè i sensi, coll' ajuto dei quali ella si acquista, han per oggetto soltanto le cose esistenti; la esperienza non ha luogo nelle cose astratte ed universali. E' principio Fisiologico che i sensi, posti tutt' i requisiti, non ingannano, poichè fatto dall' oggetto esterno il cambiamento nell' organo sensorio, avviene la rappresentazione nell' anima uniforme all' oggetto stesso: ond' è che se talvolta errasi, ciò accade per parte dell' intelletto.

II. Tre sono i requisiti, post' i quali, i sensi non ingannano: 1. che gli organi sensorii sieno sani ed intieri: 2. che l'oggetto sia posto in giusta distanza: 3. che

a' sensi sia congiunta l'attenzione. (1) E poichè con i sensi si percepiscono soltanto le cose singolari, le idee formate per mezzo dell' esperienza sono singolari; e per conseguenza tali sono eziandio i giudizii formati con queste idee, i quali con altro nome appellansi *intuitivi*, perchè si fanno *intuendo*. Se poi da questi giudizii singolari per via di raziocinio si formano altri giudizii, si dicono *Diaonetici*, e dai Scolastici *Discorsivi*. Per formarsi dall' esperienza i giudizii singolari si prende per soggetto la cosa, su di cui cade la esperienza, e per predicato tutte le altre che si osservano; e queste o si uniscono al soggetto, e si forma il giudizio *affermativo*; o da lui si rimuovono, e si forma il giudizio *negativo*.

*Coroll.* 1. Dunque i giudizii intuitivi sono, o affermativi, o negativi.

III. Per formarsi poi da intuitivi universali i giudizii, si dee por mente a vedere se il predicato sia essenziale, o accidentale al soggetto. Se il predicato è essenziale al soggetto, il giudizio intuitivo è per se stesso universale. Se poi egli è accidentale, si esamina il perchè alcune volte conviene al soggetto; e questa ragione si ag-

(1) Trattandosi dell' organo della vista è di assoluta necessità una cautela particolare, ch' è quella di porre l' oggetto nello stesso mezzo, cioè o tutto nell' aria, o tutto nell' acqua.

giunge al soggetto medesimo che vien ristretto, affinchè il predicato gli convenga in tutta la sua estensione; e così il giudizio da singolare diventa universale.

IV. Si è dimostrato che tutte le proposizioni ricavate dalla esperienza legittimamente istituita sono vere e certe; e vere e certe sono altresì le definizioni, gli assiomi, e i postulati ricavati dalla medesima: possiamo quindi dedurre che tutte le verità ricavate dalla esperienza legittimamente istituita son vere e certe. (1)

V. La Ragione è la facoltà di conoscere distintamente il nesso delle cose, e delle verità. Ella si esercita colla dimostrazione; poichè in questa, piantando principii certi, ricaviamo le verità per mezzo di una legittima serie di raziocinii, osservandone la connessione. Trovati i principii per mezzo dell' esperienza, la ragione gli combina, e fa la dimostrazione, la qual' è un' azion della mente, con cui, poste certe verità conosciute, si connettono e ricavansene delle altre ignote.

(1) E' da ricordarsi che per esser l' esperienza legittimamente istituita dee farsi senza prevenzione: altrimenti ascolteremo ciò che noi pensiamo, non già la voce della natura. Così l'astronomo Louville in tutte le cose osservava il giro dell'eclittica: Leibinizio l'armonia prestabilita: Renato i suoi vortici: Volfio le sue unità.

*Coroll.* 2. Per far dunque la dimostrazione si debbono concatenare i raziocinii in modo che la conseguenza dell' antecedente sillogismo sia *premessa* del seguente; ed è perciò che tutte le dimostrazioni si riducono ad una concatenazione di più sillogismi. (1)

VI. La dimostrazione per esser ben fatta debbe avere due requisiti, cioè principii certi, e legittima connessione.

*Coroll.* 3. Dunque i principii deboli e precarii non son buoni per la dimostrazione.

VII. La dimostrazione è di due specie, o *Diretta*, o *Indiretta*. La dimostrazion diretta consiste nel dedurre legittimamente da principii certi una conseguenza: l' indiretta poi, o *apogogica*, si ha quando si prende per vera una falsa enunciazione, e da lei ricavasi un' assurda conseguenza. E poichè la dimostrazione indiretta fa conoscere la falsità della proposizione, indirettamente si possono dimostrare soltanto quelle proposizioni, che sono necessariamente vere.

*Coroll.* 4. L' umana ragione adunque alcune cose le dimostra ricavandole da'principii, ed altre riducendole ad assurdo.

(1) Da ciò rilevasi l'erroneo parere di Loke, e di altri Filosofi, i quali han fatto gli elogii della dimostrazion matematica, ed han declamato contro il sillogismo, senza riflettere che la dimostrazion matematica si riduce o a sillogismi, o a prosillogismi, o a polisillogismi. Si vorrebbe lor domandare se può farsi il vino senza le uve.

VIII. La dimostrazion diretta, ossia *ostensiva*, può farsi o *a priori*, ovvero *a posteriori*. Si fa *a priori* quando è poggiata sù principii scientifici. Fassi *a posteriori* qualora poggia sù principii ricavati dalla esperienza. Qualunque proposizione legittimamente dimostrata, o direttamente, o indirettamente, o a priori, o a posteriori, è vera ed è certa; quindi è che la dimostrazione porta alla certezza metafisica. (1)

IX. Essendosi dimostrato che quanto è uniforme ad un' esperienza legittimamente istituita è vero ed è certo, e che tal' è del pari una proposizione legittimamente dimostrata; per se stesso è chiaro che ogni verità debb' esser poggiata o sù l' esperienza legittimamente istituita, o sù principii scientifici veri e certi.

## Sezione IV.

### *Dell' Autorità, e della Fede.*

§. I. Per conoscere molte verità, delle quali non possiamo esser testimoni a noi stessi nè colla ragione, nè coll' esperienza,

(1) Nel dimostrare però deesi evitare il circolo vizioso, che i Scolastici chiamano *petitio principii*. Desso si ha quando dimostriamo la prima proposizione per la seconda, e questa per la prima.

è forza dipendere da coloro, cui è riuscito il ravvisarle: or la testimonianza altrui, alla quale conviene uniformarsi nelle verità summentovate, dicesi *Autorità*. E' questa la terza via per giungere alla certezza, e non produce la scienza, come l'esperienza e la ragione, bensì la *Fede* che si ha quando, mediante la testimonianza altrui, diamo l'assenso ad una proposizione. *Ad faciendam fidem auctoritas quaeritur* dice Cicerone. La ragion sufficiente della Fede è l'autorità di chi parla, la quale vien così detta *ab augendo*, poichè accresce la Fede. E siccome colui che parla o è Dio, o è l'uomo; così l'Autorità, e quindi la Fede, o è *Divina*, o è *Umana*. La certezza della scienza, e della probità di chi racconta forma il peso della Fede.

*Coroll.* I. Per esser certi adunque di una proposizione che si racconta, dobbiamo esser sicuri che chi racconta sia dotato della scienza del fatto, e sia incapace di mentire.

II. La Fede Divina produce una certezza compita, e la Fede Umana una certezza morale. All' autorità Divina non si può opporre qualunque dimostrazione, poichè essendo Iddio un Essere infinito e perfettissimo, non può nè ingannare, nè ingannarsi; e la ragione umana, essendo limita-

ta, può esser soggetta ad errore; o volendo ragionar di cose, che sono al di là della di lei sfera, oppure per non aver ben capito il senso vero della Divina rivelazione. L'autorità umana produce maggiori gradi di certezza morale a misura che colui, il quale narra una cosa, è fornito di scienza e di probità in modo, che sostiene il suo racconto ad onta di perdere la roba, l'onore, e la vita istessa.

*Coroll.* 2. Le verità dunque che si hanno dall'autorità, o sono pienamente certe se le narra Iddio, o sono moralmente certe, se vengon narrate dall'uomo: e da ciò si vede qual peso faccia la Fede Divina, e quanto valga la Fede Umana.

III. Essendosi dimostrato che tre vie portano alla certezza; cioè l'esperienza alla certezza fisica, la dimostrazione alla certezza metafisica, e l'autorità alla certezza morale, cade in acconcio il dare qui appresso al giovanetto Logico alcuni avvertimenti generali, che risultano da ciò, di cui finora si è da noi ragionato.

1°. Primieramente per fare la esperienza erudita son necessarie due cose, cioè le machine, e l'abilità di maneggiarle. Mancando questi due requisiti si debbono consultare l'esperienze altrui, e su di esse ragionare. E poichè i risultati possono deriva-

re o dalla cosa, o dalle circostanze, un' esperienza si dee ripetere più volte con attenzione e vigilanza; e dopo molte osservazioni conviene stabilire il risultato.

2°. In ordine alla dimostrazione è da ricordarsi ch' ella ha bisogno di due requisiti per essere esatta; cioè principii certi, e legittima concatenazione: ossia non dee peccare nè nella materia, nè nella forma. Se tanto avverrà la dimostrazione estorquerà l'assenso, anche da quelli, che dar nol vorrebbero.

3°. E' da sapersi inoltre che siccome l'esperienza riguarda l'esistenza, e la ragione ha per oggetto la possibilità; così se la dimostrazione si oppone all' esperienza, questa è falsa, poichè non può mai esistere l'impossibile. (1)

4°. Trattandosi finalmente di autorità, conviene osservare che all' autorità Divina tutto cede: che se a questa sembra talvolta opporsi la ragione, ciò avviene o perchè le verità rivelate son superiori alla ragione Umana, oppure perchè l'autorità Divina ha bisogno d'interpetrazione: ed in tal caso siccome per interpetrare una legge oscura

(1) Mi spiego meglio: La certezza mattematica, ossia metafisica, ottenendo il 1. grado nella scienza, in qualunque caso di collisione dee preferirsi alla certezza Fisica, che ottiene il 2., e questa alla Morale, che ottiene il 3.

debbe consultarsi o il Legislatore stesso, o il Magistrato che ha ricevuta la facoltà d'interpetrarla; così l'interpetrazione alle verità rivelate dee farsi da Dio stesso, ossia dalla Chiesa, che ha ricevuto lo spirito di Dio. (1)

## Sezione V.

### *Delle diverse specie di probabilità.*

§. I. Dicemmo precedentemente che cinque sono le specie della probabilità, cioè l'Istorica, la Fisica, la Politica, la Pratica, e l'Ermeneutica: or di esse terremo quì brevissimo ragionamento, cominciando dalla probabilità Istorica.

II. La Storia è un fedele e completo racconto di un fatto. In ogni racconto tre

(1) Tanti felicissimi ingegni per aver voluto interpetrare colla ragione le verità rivelate, non han potuto fare a meno di non dire dell'enormi assurdità. Il vero savio confessa l'imbecillità dell'umana ragione nelle cose superiori alla nostra mente; ed in parlando di Dio, Ente incomprensibile, mostra quel rispetto e quella venerazione, che a Lui si debbe. Scioccamente ardimentoso è colui, che vuol giudicar di ciò, che non può capire. Se l'uomo potesse investigare i Divini attributi, Iddio non sarebbe più Dio Ci sovvenga che quest' Ente Supremo, essendo felicissimo in se stesso, non ha bisogno dell' uomo: *Deus meus es Tu, quoniam bonorum meorum non eges*: e scriviamo a caratteri indelebili nel nostro cuore, se vogliamo esser veramente savj, l'aureo detto dell' Africano Filosofo: *Nobis prodest colere Deum, non ipsi Deo.* Ma non piace questa verità a' Materialisti del nostro secolo, che senza principii, e non avendo avuto mai la sorte di vedere il volto della ragione, si spacciano per Filosofi, ed enunciano come tanti assiomi i sofistici prodotti della riscaldata lor fantasia, e del corrotto lor cuore.

cose debbono ravvisarsi: *Chi*, *Che*, e *Come*. *Chi* è colui, che racconta, e si dice *Istorico*, o *Testimonio*. Il *che* riguarda le cose narrate, ossiano i fatti. Il *come* finalmente significa la maniera di narrare, ossia il racconto stesso. A veder dunque che assenso debba darsi alla Storia è d' uopo esaminar queste tre cose.

III. L' autorità della storia è poggiata sù gli uomini, e perciò sull' autorità Umana, che produce Fede Umana. E poichè non tutti gli uomini hanno lo stesso stato e dell' intelletto, e della volontà, e de' sensi; coloro che narrano un fatto, ossiano i testimoni, in varie specie distinguonsi. Se riguardasi l'intelletto i testimoni possono essere o *prudenti* e *perspicaci*, ovvero *imprudenti* ed *ignoranti*. In ordine alla volontà son' eglino o *neutrali*, o *appassionati*; o *probi*, o *malvagi*. E finalmente in quanto a' sensi, siccome non tutti percepiscono un fatto cogli stessi sensi, così sono essi *oculati*, se han percepito cogli occhi proprj il fatto che narrano; oppure *auriti*, se lo hanno appreso da altri. Questi poi si diranno *coetanei* se vissero a tempo del fatto; si diranno *posteri* o *moderni*, se vissero lontani dal fatto.

IV. Esposte così le diverse specie de' testimoni, veggiamo qual debba esser l' as-

senso, che convien dare alle loro assertive. Se il fatto che narrasi esigge attenzione, perspicacia, e forza di giudizio, dobbiam credere più al dotto che all' ignorante. Se il fatto richiede soltanto l' uso de' sensi ha un egual peso sì la testimonianza del dotto, che quella dell' ignorante; ed alcune volte debbesi prestar maggior fede all' ignorante, che racconta il fatto così, come lo ha percepito, anzichè al dotto, il quale può mettervi qualche contorno. A quest' istesso modo merita più fede l' uom dabbene, che il malvagio: più il testimon neutrale, che l'appassionato delle parti: più l' oculato che l'aurito e la pùbblica voce; poichè nel raccontarsi un fatto si altera a misura che passa per gli orecchi. (1)

V. Se poi si considera la qualità de' fatti, dobbiamo in primo luogo esaminar la verosomiglianza: ond' è che se un fatto meraviglioso vien narrato da un solo, non può dirsi veramente probabile; poichè per esser tale richiedesi l'uniforme racconto di più persone. Inoltre se il fatto che narrasi ripugna alla ragione, non è, nè può esser probabile; poichè l'impossibile non può di-

(1) E qui dobbiamo avvertire che se il testimone oculato è di dubbia fede, non si dee facilmente credere il fatto; ed in tal caso la di lui autorità cammina a passo eguale con quella dell' aurito.

venire esistente. Se finalmente si tratta di cose, che superano la intelligenza di alcune classi di uomini, non si debbono caratterizzare per improbabili; ma probabili sono, quantunque la ragione si conosca soltanto dai periti di quella facoltà.

VI. Da tutto ciò che si è detto ricaviamo le seguenti brevissime regole, che bisogna diligentemente osservare: 1°. le persone, che narrano un fatto debbono essere incapaci di mentire, e quindi degne di fede; 2°. i fatti verosimili; e 3°. il modo di raccontargli ad altri debb' essere semplice e naturale; ossia il fatto deesi esporre tal quale egli è accaduto.

VII. La probabilità Fisica si ha quando, dato un fenomeno, se ne indaga la causa. Questa probabilità vien chiamata eziandio *Ipotesi*; e per fare uso di essa convien sapere che il fenomeno debb' esser vero, e certo; e dopo di averlo bene osservato, è d' uopo acquistarne un' idea chiaro-distinta: che se il fenomeno non si può da noi osservare, e si è osservato da altri, si dee assoggettare e sottoporre alla Critica: e che finalmente bisogna indagare le varie cause, che potevanlo produrre, e paragonandole coll' effetto dobbiamo sceglier quella, o quelle che possono meglio spiegare il dato fenomeno.

VIII. La probabilità Politica è riposta nel ricavare dai fenomeni esteriori il costume di qualche persona. E poichè non sempre dall' esterno si argomenta bene all' interno, siffatta probabilità può esser soggetta ad inganno.

IX. La probabilità Pratica, detta eziandio esperienza, si ha quando, poste le stesse cause e seguiti gl' istessi effetti, apprende l'uomo ad imitar quelle cause, che sono state solite di produrre buoni effetti, ed evitar le cause produttrici di effetti non buoni.

*Coroll.* 1. Dunque giustamente questa probabilità può chiamarsi argomento dalla analogia, ossia aspettativa di casi simili; ed a ragione di essa specialmente fanno uso i Politici nel governare le società.

X. L' ultima specie di probabilità è l'Ermeneutica, la quale consiste nell' interpetrare un libro qualunque. Dessa può definirsi per l'arte di ricavare interpetrando il senso degli autori. Senso di un autore è la idea, che lo scrittore, o colui che parla vuol produrre per mezzo delle parole nella mente di chi legge, o di chi ascolta; e perciò interpetrare un Autore significa ricavare da legittimi principj il di lui senso.

*Coroll.* 2. Allora dunque sarà esatta l'interpetrazione, quando si ricava il genuino senso dell' Autore.

XI. Dovendosi conoscere il genuino senso dell' Autore, uopo è saper bene la lingua, nella quale egli ha scritto; ed esser bene informato degl' idiotismi di quella lingua. E poichè le lingue tutte non corrispondono esattamente tra loro, avendo ciascuna le proprie frasi; non si può un libro tradurre in un' altra lingua, senza ch' ei perda nella versione almeno in parte i suoi nativi colori: quindi è che non bisogna fidarsi delle traduzioni, le quali alterano il senso dell' Autore. Dobbiamo eziandio por mente alla vita, alla carica, all'età ec. dell' Autore; e riflettere ai costumi, nonchè alle Leggi, ed alla Religione della sua patria; dappoichè quasi sempre avviene che gli Autori nello scrivere non perdono di vista siffatte cose. Così avendo noi presente, e quasi sotto gli occhi l'intero sistema dell' Autore, possiamo giudicarne a seconda delle sue idee, non già secondo la nostra opinione. Colui dunque, che interpetra dee deporre ogni passione e pregiudizio.

XII. Perchè poi svanisca ogni qualunque oscurità nell' interpetrare i libri altrui, convien paragonare le cose antecedenti colle seguenti, e i luoghi meno chiari con quelli, che sono più chiari e percepibili. E siccome l'attenzione giova moltissimo per la chiarezza, e distinzion delle idee: così colui

che vuole interpetrare esattamente un libro, debbe usare tutta la possibile attenzione nel leggerlo; e debbe altresì leggerlo con ordine, ed in qualch' esemplare esente da errori.

## SEZIONE VI.

### *Del Metodo.*

§. I. Per la brevità della nostra mente non possiamo discoprire immediatamente la maggior parte delle verità; e poche son quelle, che intuitivamente, e quindi senza una lunga serie di raziocinii, possono da noi percepirsi. Egli è pertanto che negligentar non si dee l'arte di ordinare e connettere i proprj pensieri, che dicesi *metodo*. Di questo brevemente or ora parleremo, poichè colla sola lettura de' libri metodici con più facilità, e assai meglio può il Filosofo apprendere le regole del ragionare escogitate per indagar le verità.

II. Il metodo è di due specie, cioè *sintetico*, ed *analitico*: il sintetico procede per via di *composizione*, e l'analitico per via di *resoluzione*. Col metodo sintetico si piantano i principii, e si deducono le conseguenze. Col metodo analitico si disciolgono le proposizioni ne' loro principj. L'analitico procede dal composto al semplice; il sintetico

dal semplice al composto; ossia l'analitico scompone, ed arriva a' minimi termini; e 'l sintetico comincia da' minimi termini, e compone: ond' è che dove finisce l'analitico comincia il sintetico. Questo è più facile e più sicuro; ma quello, comecchè sia più difficile, è però più ricco di verità. (1)

III. Essendo il metodo sintetico un'ordine facile, e l'analitico per l'opposto difficile; colui, che insegna dee procedere sinteticamente, e chi brama investigar le verità dee procedere analiticamente. Entrambi questi metodi han delle regole generali, e delle particolari a ciascuno. Cominciamo prima dalle generali.

### *Leggi comuni ad ambedue i metodi.*

1. I principj debbono essere o evidenti per se stessi, o verità dimostrate: e quindi convien definire quelle parole, che sono ambigue ed oscure.

(1) Il dotto Genovesi per ispiegare con maggior chiarezza le attribuzioni e la differenza di questi metodi, li paragona a due viandanti, e dice: *Duas ergo has methodos duplici Viatori alicujus viae comparare soleo. Viator recti tramitis inscius, ut eo perveniat, quo contendit, per plura alia oppida, montes, planities, fluvios divagatur, eamque ob rem, dum locum unum petit, plurima tentando discit: idem vero quum redit, doctus tandem experimento viam rectam persequitur, eamque unice insistit: haec brevior est, et simplicior: illa jucundior, forte etiam utilior.*

2. E' necessario far uso di tante parole, quante bastano ad esprimere chiaramente le nostre idee, e di uno stile semplice e naturale: egli è perciò che dobbiamo astenerci dalla profusion di parole, e dallo stile Oratorio; poichè la ridondanza dei termini turba l'attenzione, ed impedisce il discovrimento della verità; e lo stile Oratorio, volendo l'Oratore servire alla causa, anzichè al vero, commuove, e non insegna.

3. Bisogna concatenare gli argomenti fra loro colla forza della dimostrazione in modo, che la conseguenza del precedente sia il principio del seguente sillogismo.

*Le Leggi proprie del metodo sintetico sono*

1. Ragionare sopra principj certi, e dimostrar tutto rigorosamente.

2. Premettere le cose facili alle difficili, e quelle proposizioni, che servono a dimostrare le altre, che seguono.

3. Insegnar quelle verità, di cui si ha un' idea chiaro distinta, e per quanto si può adequata; poichè non v' ha cosa più ridicola ed inconseguente che il voler comunicare agli altri quello, che o affatto s'ignora, o di cui abbiam noi una superficial cognizione.

4. E finalmente rigettare le parole oscure, e non ricevute dall' uso di parlare ; e dar di tutte le cose la propria definizione , giusta il saggio avviso di Tullio, che dice : *omnem institutionem , quae de re quacumque suscipitur , debere a definitione proficisci , ut intelligatur quid sit id , de quo disseritur.*

## *Leggi del metodo analitico.*

1. Chi vuol ragionare analiticamente dee aver l'animo preparato alla ricerca della verità, e quindi allo scioglimento della quistione ; ossia dee osservare s' egli è dotato di quelle cognizioni , di cui abbisogna la questione.

2. E' d' uopo conoscere tutto ciò , che ha qualche rapporto colla proposta quistione, e si debbono fingere tutte le possibili *ipotesi* , metterle in disamina, ridurle a poche , e sceglier quella , colla quale più sicuramente possa giungersi a' principii , senza interrompere il filo degli argomenti.

3. Dobbiamo con termini chiari e fissi sciorre il nodo della questione , e risecar prudentemente tutto ciò che può togliersi , salvo lo stato della medesima.

4. Finalmente si vuol conoscere se la questione è semplice , ovver composta. S' ella

è composta convien dividerla nelle parti componenti, che debbonsi accuratamente esaminare.

## Sezione VII.

### *Dell' arte critica.*

§. I. Niente è più certo, quanto che gli antichi scritti ci sieno pervenuti sformati, supposti, interpolati, e guasti. L'essersi per mancanza di carta scritto anticamente sulle foglie degli alberi, su delle pelli, dette *pergamene*, sù le tele: i copisti, che al dir di S. Girolamo epist. 28. ad Luc., *non quod inveniunt, sed quod intelligunt scribunt*: il tempo vorace e distruttore, le guerre delle Nazioni barbare, i tarli, gl' incendj, e mille altre cagioni della corruzione de' libri inducono in noi la necessità di saper ben conoscere i libri genuini dagli spurii, e gl' interi dai corrotti. Or ottenendosi ciò coll' *arte critica*, ognun vede quanto importa agli amanti del sapere la piena e completa conoscenza di quest'arte, che può definirsi per l'abito di ravvisare la genuinità ed integrità dei libri.

II. Libro *genuino* dicesi quello, che fu composto da colui, di cui porta il nome; dicesi poi *supposto*, se non è di quell'Au-

tore, cui viene attribuito: un libro sarà *intiero* se tanto contiene, quanto vi scrisse l'Autore: sarà *corrotto*, se a lui qualche cosa è stata da altri aggiunta, o tolta. Il libro corrotto dividesi in *mutilo*, ed *interpolato*. E' mutilo, se mancano in lui quelle cose, che si osservano ne' codici antichi. E' interpolato se in esso trovasi ciò, che manca negli antichi scritti.

III. Dieci regole assegna l'illustre Giovan Clerico per la critica de' libri, e molti Filosofi, tra i quali l'acuto Giuseppe Capocasale, e 'l chiarissimo Anton Genovesi, originalmente le riportano negli scritti loro. Ma noi per esser brevi, e per non confondere la mente dei principianti, le ridurremo a tre sole; e sono le seguenti.

1. Soltanto per convincentissime ragioni può l'autorità dei moderni dichiarar genuini que' scritti, che i nostri maggiori giudicaron supposti e guasti.

2. Dobbiamo (purchè non vi sieno delle forti ragioni in contrario) aver per finto, o almen per sospetto quel libro, di cui non si fa menzione negli antichi cataloghi, o dagli scrittori, che immediatamente seguirono.

3. E' sicuramente spurio, o interpolato quel libro, ch' essendo pieno di favole e di sciocchezze, viene ascritto ad un uo-

mo scienziato ed erudito: che mette in disamina delle questioni suscitate dopo la morte dello scrittore; o è scritto con uno stile diverso da quello dell' Autore, o del secolo, in cui visse: e che finalmente contiene verità diametralmente opposte a quelle, che colui, di cui porta il nome, altrove a spada tratta difende.

## Sezione VIII.

### *Dell' ignoranza, e dell' errore.*

§. I. Per trovar la verità bisogna togliere gli ostacoli, e adoperare i mezzi. Due sono gli ostacoli, che si oppongono al discovrimento della verità, cioè *l'ignoranza*, e *l'errore*. L' ignoranza denota mancanza di cognizione; e quindi può definirsi per lo stato della mente priva di cognizione. L' azion poi della mente, con cui ella conosce il vero, e si rappresenta le cose, dicesi *cognizione*. L' ignoranza è di due specie, *particolare*, o *totale*: l' ignoranza particolare è la mancanza di alcune cognizioni: l' ignoranza totale è la mancanza di ogni qualunque siasi cognizione. Ma vi sono ignoranti nel mondo? Alcuni sono ignorantissimi, cioè che niente sanno: altri sono ignoranti, e quindi sanno poco: ed altri final-

mente sono meno ignoranti, ond' è che sanno molte cose. Chi sa niente crede saper tutto: chi sa poco crede saper molto: chi sa molto crede saper poco: e chi sa moltissimo crede saper niente, perchè conosce quante cognizioni gli mancano. (1)

*Coroll.* Gli uomini dunque son tutti ignoranti; il sistema mondano è per noi un caos; e la presunzione è figlia legittima dell' ignoranza, poichè niuno può presumere essere onniscio, meno che l'ignorante.

II. Non potendosi saper tutto, è d'uopo appigliarsi al meglio, ed ordinare gli studj; ond' è che dobbiamo apprendere prima le cose necessarie, le quali sono la cognizione di Dio, di se stesso, e della facoltà che ciascuno vuol professare; poi le utili, e finalmente, se havvi tempo, le dilettevoli. Ma ordinariamente avviene che si verifica il detto, *necessaria ignoramus, quia superflua discimus.* Il vero savio si studia di penetrar nell' interno delle cose, e non distrarre l'attenzione. Chi si contenta di gu-

(1) Lo spacciarsi per un gran che in qualche scienza è il segno della più crassa ignoranza. L' uomo veramente grande, avendo molte cognizioni, vede la immensa serie delle altre verità, che potrebbe sapere e non sa: quindi è che si umilia. L' uom superficiale al contrario, non ravvisando che quelle poche idee, dalle quali Egli è circoscritto, dassi a credere che quelle sole costituiscono il Mondo Letterario, ed è perciò che si gonfia ed insuperbisce. *Hoc unum scio me nihil scire*, diceva il Padre dei Filosofi.

stare la corteccia delle scienze, poco, o affatto curandosi del midollo, non può non restare ignorante. L' uomo non è onniscio, e chi tutto vuol sapere, tutto ignora. Colui dunque, che vuol far da Oratore, da Fisico, da Poeta, da Filosofo, da tutto; non è nè Oratore, nè Fisico, nè Poeta, nè Filosofo; egli è niente. *Bursae noscenda est mensura tuae*, dice a proposito *Giovenale*.

III. Siccome v' è l' ignoranza, ch' è propria di tutti gli uomini, chiamata *universale*, e quella di alcuni uomini detta *particolare*; così le cause dell' ignoranza sono anch' elleno o *universali*, o *particolari*. Le cause della ignoranza universale sono 1°. la mancanza delle idee; e 2°. la debolezza della mente. A tutti gli uomini manca la cognizione di tante verità, e ciò produce l'ignoranza. La debolezza poi della nostra mente fa sì, che non si possono rinvenire tutt' i mezzi termini per ben ragionare. Le cause poi dell' ignoranza particolare son quattro; la prima è l' impazienza della fatica; (1) la

(1) Per lo più l' impazienza della fatiga nasce dall' esser dedito a' piaceri del senso. Il vero Filosofo trova le sue compiacenze nelle cognizioni, e nella virtù; e sdegna i piaceri corporei, che mal si confanno colla grandezza e nobiltà della Filosofia *Molle*, *e grand' uomo si combattono*, dice l'illustre *Genovesi*; e poi

*Chi non suda, non gela, e non si estolle*
*Dalle vie del piacer, là non perviene.*

seconda è la confusione degli studj; la terza è la memoria o buona, o tarda; la quarta finalmente è la mancanza di ajuti. Di qui è, che certi per non avere studiato, certi per non aver voluto studiare, chi per non aver saputo studiare, ed altri finalmente per non aver potuto studiare, rimasero ignoranti. (1)

IV. Siccome l'errare, ossia il confondere i giudizii, è riposto nel dare l'assenso alle proposizioni false, e negarlo alle vere; così l'errore può definirsi per una confusion di giudizj. Se poi l'errore si commette nel giudicare, dicesi pregiudizio; e vien definito per un giudizio erroneo profferito precipitosamente, e senza riflessione. I pregiudizii o sono di *Autorità*, o son' eglino di *Temerità*. I pregiudizj di autorità son quelli, che noi poco fidando delle nostre forze,

(1) Causa dell' ignoranza son delle volte i genitori, i quali pretendono che i figli si occupino di quelle scienze, per le quali sentono un' avversion naturale. Bisogna dunque esaminar con diligenza l'indole dei giovanetti, e secondare la di loro inclinazione. Il grande Ovidio fu dall' avaro suo padre costretto a studiare la Giurisprudenza, ma non fece in essa alcun profitto, poichè quanto a lui era invisa la scienza del Foro, altrettanto amava il piacevole consorzio delle muse, che lo resero immortale. Egli stesso ne' suoi Tristi ci dice

*Saepe pater dixit, studium quid inutile tentas?*
*Maeonides nullas ipse reliquit opes.*
*Motus eram dictis; totoque Helicone relicto,*
*Scribere conabar verba soluta modis.*
*Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos,*
*Et quod tentabam dicere, versus erat.*

prendiamo da coloro, la di cui autorità fa su di noi gran peso. (1) Per l'opposto i pregiudizii di temerità son quelli, che derivano dal troppo fidarsi delle proprie forze, e quantunque sieno essi profferiti senza meditazione, pur nondimeno prendendogli per veri ostinatamente li difendiamo. (2)

V. Le cause degli errori o sono *generali*, o *speciali*. Le generali possono ridursi a cinque, cioè 1°. la mancanza di attenzione, che rende oscure le idee; 2°. gli affetti, che turbano l'attenzione; 3°. i compendi, e i dizionarii delle scienze, ne' quali non si fa l'analisi delle idee; 4°. il cattivo uso dei vocaboli, che non fa comprendere il vero senso dell' Autore; e 5°. finalmente la libertà di filosofare congiunta col prurito di sapere. Le speciali poi sono l' educazione, (3) il costume, e i pregiudizii di te-

(1) Siffatto pregiudizio ritardava i progressi de' Peripatetici, i quali opinavano che nel vasto campo delle scienze cosa non v' era, di cui non avesse ragionato Aristotile. Un detto di Pitagora era un' assioma pei Pitagorici, de' quali così Cicerone. *Nec vero probare soleo id, quod de Pythagoraeis accepimus: quos ferunt, si quid affirmarent in disputando, cum ex iis quaereretur, quare ita esset, respondere solitos: Ipse dixit; ipse autem erat Pythagoras.*

(2) Alcuni aggiungono i pregiudizii di età; ma questi sono gli stessi che quelli di autorità

(3) Nella guisa istessa che la buona educazione, se non totalmente, almeno in gran parte distrugge le cause degli errori; l'educazione non buona è di errori ampia sorgente. Una certa svogliatagine, che si osserva nei giovanetti, nasce per lo più dalla costituzione del corpo, e dee vincersi nella tenera età, senza pro-

merità. Si dee pertanto avvertire, che tutte queste cause sono esse rimote. La causa prossima è la precipitanza, per evitar la quale convien sospendere il giudizio, ossia dubitare; poichè il dubbio si definisce per una prudente sospension di giudizio. Esposta così l'imbecillità della mente Umana, è necessario apporvi un pronto rimedio, e questo si contiene nelle presenti utilissime

## LEGGI.

1. Dobbiamo perfezionare l' intelletto colle idee vere, e non investigar quelle cose, che sono al di sopra del nostro intendimento.

2. Conviene ordinare gli studj, e leggere i libri, che contengono sode verità, anzichè i superficiali.

3. Non è egli lecito il darsi a quelle scienze, per le quali abbiamo un' avversion

crastinare aspettando il progresso degli anni, come taluni malamente opinano.

*Principiis obsta, sero medicina paratur,*
*Quum mala per longas invaluere moras.*

Inoltre il *temperamento degli umori*, che Mallebranche ritrae dall' aria e da' cibi, fa sì che i giovanetti soffrano a malincuore l'applicazione, e si contentino della superficie scientifica. Per ovviare a codesto male conviene assuefarli di buon ora alla bella virtù della temperanza. Si ricordino gli educatori che il troppo mangiare intorpidisce lo spirito, rallenta gli organi del corpo, e rende l'uomo materiale ed infingardo.

naturale; ed in ogni cosa bisogna diffidar di se stesso, e quindi consultare gli oracoli de' Sapienti, senza però cadere nel pregiudizio di Autorità.

4. Finalmente il Filosofo non dee ingolfarsi ne' piaceri sensuali, poichè non v'ha cosa tanto contraria all' attenzione, ed agli studj severi, quanto l'esser proclive ai piaceri del corpo. Su tal proposito dice la Sapienza Divina: *Nolite fieri sicut equus, et mulus, quibus non est intellectus.*

## Sezione IX.

### *Del come debbasi ricercar la verità colla meditazione, e colla lettura de' Libri.*

§. I. La verità si può trovare o col proprio talento, ovvero con apprenderla da coloro, che han potuto rinvenirla. Si trova col proprio talento per mezzo della *meditazione.* Si apprende dagli altri colla *lettura dei Libri.* Quindi è che nella presente sezione tratteremo del modo di ben meditare, e leggere con frutto i libri.

II. Il pensare metodicamente, ricavando verità da verità, cognizioni da cognizioni, dicesi meditare; ed è perciò che la meditazione può definirsi per l' applicazione

delle leggi del metodo a' nostri pensieri. Colui che medita dee primieramente definire ciò, su cui vuol meditare, e poi ricavarne gli assiomi, ed i postulati, per indi formar de' teoremi, problemi ec. In tre maniere dalla definizione si ricavano gli assiomi, 1. col tralasciare una parte della definizione, cioè o il genere, o la differenza: 2. invertendo la definizione, facendo passare il soggetto a predicato, e 'l predicato a soggetto, salva la verità della proposizione: 3. finalmente convertendo la definizione, facendo passare le proposizioni affermative a negative. Formati così dalla definizione gli assiomi, si formano quindi i postulati, e poi si stabiliscono i Teoremi, i Problemi, i Corollarj, i Scolii ec. (1)

III. L' intelletto dell' uomo è limitato, e per conseguenza non potendo ricavar colla propria meditazione tutte le verità; dee negli scritti altrui apprender quelle, che dagli altri si son ritrovate. Ma perchè gli Scrittori o per vizio d' intelletto, o per vizio di volontà han potuto errare, dobbiamo con

(1) La proposizione teoretica indemostrabile dicesi *Assioma*; la proposizione teoretica demostrabile chiamasi *Teorema*. Similmente la pratica indemostrabile appellasi *Postulato*; e la demostrabile *Problema*. I *Corollarj*, o *Consettarii* sono i prodotti delle definizioni, e le conseguenze che nascono di per se dalla già stabilita proposizione. I *scolj* finalmente sono le annotazioni, che si aggiungono per ovviare ai dubbj, alla oscurità ec.

somma diligenza e cautela leggere i libri altrui.

IV. Ogni libro è, o *istorico*, o *scientifico*. Il libro storico contiene fatti, o proposizioni particolari. Il libro scientifico contiene proposizioni universali. L'istoria si divide in *Naturale*, *Umana*, *e Divina*. La storia Naturale ha per oggetto le opere, ed i fenomeni della Natura. La storia Umana fa menzione delle vicende, e delle azioni degli uomini. L'istoria Divina finalmente, detta con altro nome storia Sacra, narra le cose fatte da Dio, Ottimo, Massimo, e le operazioni de' Patriarchi, dei Profeti, e degli Apostoli. Ciascuna di siffatte istorie o è *Universale*, o è *Particolare*, o è *Singolare*. E' universale se abbraccia tutt' i tempi, e tutt' i luoghi. E' particolare se tratta di alcune cose soltanto, e di alcuni tempi. E' singolare finalmente, se riguarda un' oggetto solo, come sarebbe la vita degli uomini illustri. E poichè i libri si leggono per apprendere le verità rinvenute dagli altri, le quali sono espresse con parole, dobbiamo accoppiare alle parole le medesime idee, che l'Autore vi affisse.

*Coroll.* Dunque nella lettura di qualsivoglia libro convien por mente alle definizioni, che determinano i significati delle voci.

V. Nella storia si debbono considerare tre cose, *la verità*, *l'ordine*, *e 'l fine*. Per decidere della verità de' fatti è d'uopo aver presenti le regole della probabilità Storica. Per esaminare l'ordine bisogna rammentarsi delle circostanze dei luoghi, e de' tempi; ed a ciò fare son' elleno sommamente necessarie le cognizioni Geografiche, e Cronologiche. Il fine poi si potrà rilevare dagli scritti medesimi, e dalla loro lettura.

VI. In ordine a' libri scientifici, siccome questi contengono o principj, o proposizion dimostrate; così leggendogli bisogna esaminare come sono i principj, se certi ed indubitati; e come sono altresì dimostrate le proposizioni, che dobbiamo ridurre a sillogismi. Per giudicar delle verità, che contengono i libri scientifici, richiedesi una continuata lettura del libro, ed un' attenta meditazione sulle verità e loro nesso.

## Sezione X.

### *Della comunicazione della verità.*

§. I. E' dovere di natura il portare a vantaggio dei nostri simili le verità, che noi felicemente abbiam ritrovate. Or non potendosi ciò conseguire senza comunicarle, ragion vuole che dopo essersi detto abbastanza

del modo di ben meditare, e della lettura de' libri, per cui si trova la verità; imprendiamo a parlar brevemente del metodo di comunicar la medesima.

II. Colui che insegna dicesi *Maestro*. L' insegnare consiste nel condurre un'ignorante alla cognizione delle verità, che non sa. In due maniere s' insegna, o colla voce, o collo scritto; e perciò maestro è colui, che istruisce la gioventù colla voce, e maestro eziandio è quello, che dà alla luce gli scritti suoi. Colui che insegna semplicemente colla voce vien chiamato propriamente Maestro. Chi dà alla luce i suoi scritti chiamasi col suo nome particolare, *Autore*, o *Scrittore*.

III. Se il fine, per cui noi parliamo, è quello di manifestare agli altri le nostre idee, colui che insegna è nel dovere di parlare, o scrivere in modo da esser capito dagli altri, e quindi debb' esser chiaro. Per ottener la chiarezza è d' uopo che sappia distintamente la facoltà, che insegna; che osservi un metodo esatto; e che spieghi le cose difficili e confuse. E poichè l' è proprio del Maestro il convincere quelli che istruisce, dee renderli certi delle verità che loro insegna. Ma la certezza si ottiene colla dimostrazione. Dunque con questa debb' Egli

convincere i suoi discepoli, senza far uso di argómenti probabili.

IV. Tratteniamci un poco più su questo proposito, e veggiamo quali sono le doti, che debbono accompagnare positivamente un buon Maestro. Di esse alcune risguardano l'intelletto, altre la natura, ed altre finalmente la volontà. Le doti, che riguardano l'intelletto sono la solidità, e la prudenza nell' insegnare. La solidità consiste in una completa cognizione della facoltà che professa, e del metodo; ond' è che i Letterati superficiali sono inetti così allo scrivere, che all' insegnare. Qualora poi si tratta di cose pratiche ha luogo la prudenza nell' insegnare, la qual'è riposta nel precedere coll' esempio ad oggetto d'insinuare le buone massime nel cuor dei discepoli. La dote che dipende dalla natura è il dono d'insegnare, il quale consiste nella prontezza, e soavità di parlare. Colui che dalla natura non ha ricevuto siffatto dono, reca tedio, e turba l'attenzione di chi lo ascolta senza farsi capire. La dote finalmente, che ripete l'origine dalla volontà, è l'amore verso i discepoli, e da questo nasce la pazienza, la fatica, la prontezza, e l'impegno di promuovere il di loro vantaggio. In somma il savio Maestro procura di avere discepoli

perspicaci ed amanti della sapienza; elimina pian piano i difetti, che in essi ravvisa; nelle discipline morali istruisce più coll' esempio che colla voce; esercita il suo uffizio con gravità e prudenza; e finalmente promuove nel di lor cuore la Religione, e 'l buon costume.

V. Alle doti si oppongono i difetti. Il primo e principal difetto di un Maestro è l'ignoranza della facoltà, che insegna, e del metodo: e di quì nasce l'oscurità, la confusione, la molesta prolissità, l'oscura brevità, e la noja de' discepoli. Il secondo vizio nascente dal primo è la imprudenza nell' insegnare, ond' è che il Maestro si rende incapace di adattarsi all' intelligenza de' giovanetti, che non son dotati della stessa perspicacia. I difetti poi, che dipendono dalla volontà, sono *l'ambizione*, *l'avarizia*, *ed il piacere*. Per l'ambizione bada più alla propria stima, che al vantaggio de' discepoli; e la sua vanità spesse volte il rende inintelligibile. Per l'avarizia non pensa che alla fin del mese, ossia all' interesse. E se finalmente egli è dedito al piacere, non può non essere impaziente della fatica. Il vizio finalmente, che nasce dalla natura è la comunicativa non buona; e questa si ha quando o per difetto organico, o per essere so-

verchiamente frettolosi nel parlare, o per altri motivi, non sappiamo dolcemente, e con chiarezza manifestare agli altri le nostre idee.

### SEZIONE XI.

### *Delle doti de' Discepoli.*

§. I. Se l'idea di *Maestro*, essendo relativa, suppone per necessità quella di *discepolo*; è convenevole che dopo esserci occupati alquanto dei caratteri, che debbono fregiare un savio Maestro, diciamo qui brevemente di certe doti, senza le quali non si dà, nè può darsi un buon discepolo. Non solo i Maestri debbono aver dei caratteri, e de' requisiti per istruire i discepoli; ma questi eziandio abbisognano di certe doti per essere ammaestrati.

II. La buona mente è il primo e principal carattere, che si appartiene ai discepoli. Per buona mente non solo s' intende il buon talento, ma eziandio la buona volontà, che rende il discepolo sommamente attento alla istruzione; poichè se l'attenzione è necessaria per migliorar le idee, lo è molto più per acquistarle. Il secondo carattere è la docilità, la quale ha luogo sì nello scibile, che nel morale, e fa il di-

scepolo pieghevole all' insegnamento, e bramoso di mettere in pratica le massime, che dal suo Maestro vengongli amorosamente inculcate.

III. Il terzo carattere è l' amore allo studio, alla scienza che si apprende, ed al Maestro, il quale se non si sente con piacere, non è da sperarsi alcun profitto. L' amore alla scienza porta seco l'attenzione: se manca quello, manca questa; e se questa manca, manca lo scibile. L'uomo abituato allo studio, ed alla virtù soffre con indifferenza e tranquillità di spirito le vicende spiacevoli dell' umana vita, che tuttogiorno va declinando: nelle sue cognizioni rinviene l' opportuno alleggiamento a' malori della vecchiaja: non ravvisa nella morte quei spaventevoli caratteri, e quelle orrorose sembianze, per cui l' uomo sciocco e vizioso si ange, e trema: e non paventa gli assalti funesti della noja desolatrice e dell' ozio, ampia sorgente de' mali tutti.

*Otia si tollas, periere Cupidinis arcus,*
*Contemptaeque jacent, et sine luce faces.*
*Quaeritur AEgistus quare sit factus adulter;*
*In promptu causa est, desidiosus erat.* Ovid.

IV. Il quarto ed ultimo carattere finalmente è la solitudine dello spirito, che con-

siste nell' esser tutto in se riconcentrato e raccolto, anzichè disattento e dissipato. E' questa una dote, che non sempre si rinviene nei discepoli; ma ella è necessarissima per l'acquisto delle cognizioni. Disconviene ad un giovinetto amante del sapere l'esser dedito ai spettacoli, alle brigate licenziose, a' ridotti. Le anime vili prendon piacere da siffatte cose, che degradano l'uomo. Il vero savio si compiace della scienza, e del discovrimento di quelle sublimi verità, che l'infinita turba degli sciocchi, perchè non comprende, disprezza. La sapienza costituisce l'uomo al di sopra della comune specie dei mortali; ed invano l'astioso livor della sorte, e dell' invidia tenterà di ecclissarne il chiarore.

## Sezione XII.

### *Delle doti de' buoni Libri.*

§. I. La moltitudine dei libri è incalcolabile, e cresce sempre più, poichè la manìa di scrivere oggigiorno si è resa universale. Ma pochissimi sono quei libri, che illustrano le Nazioni, ed insegnano all' uomo che la sua felicità, (se pure havvi felicità su questa terra) ella è riposta nel vivere secondo il prescritto della ragione. Egli

è pertanto che ho creduto ben fatto il dare al mio Logico un' idea particolare di quelle doti, per cui ad un batter d'occhio si ravvisa e discerne la bontà, o la sciocchezza di un libro.

II. Si dice scientifico quel libro, che contiene verità appartenenti a discipline. Tre sono le principali doti di un libro scientifico: la *solidità*, la *chiarezza*, e 'l *metodo*. La solidità consiste nella sodezza de' principj, e delle dimostrazioni.

*Coroll.* Dunque solido sarà un libro, se i principj saranno certi e indubitati; se tutte le proposizioni saranno esse rigorosamente dimostrate; e finalmente se nel dimostrare siasi osservato il buon metodo, con evitare il circolo vizioso. Se mancano queste doti, il libro sarà superficiale.

III La chiarezza è riposta nella proprietà delle parole, e nella lor proporzione colle idee. La proprietà richiede che le voci sieno adoperate secondo l' uso di parlare. La proporzione poi esige che il libro non sia nè più lungo, nè più breve di quel che comporta il suo fine.

IV. Il metodo finalmente prescrive che le verità si ricavino dalle verità, e le conseguenze da' loro principj con legittimo, e non interrotto nesso; e che precedano quelle cose, per cui possano facilmente intendersi

le altre, che seguono. E poichè il sistema è il cumulo delle verità tra loro connesse, e legittimamente ricavate da' rispettivi principj; scientifico sarà quel libro, che fu scritto sistematicamente.

V. Ogni libro finalmente può presentarci l'idea o di un *Autore*, o di un *Compilatore*, o di un *Compendiatore*, o di un *Plagiario*. Meritano propriamente il nome di autori coloro, che scrivono con sistema le verità da essi scoverte. Dicesi Compilatore quegli, che aduna le opere altrui senza por mente ad alcun ordine. Chi poi dice in breve ciò che gli Scrittori han detto diffusamente, e ciò con qualche metodo, appellasi Compendiatore. Quelli finalmente, che con arcigno viso, e temerario ardire danno alla luce col proprio nome gli scritti altrui, usurpando così la gloria che lor non si debbe, diconsi plagiarj; e sono essi gli uomini più abominevoli, poichè non si confidando di fare un libro buono, e volendo esser noti nella Repubblica Letteraria, si appropriano le fatiche dei dotti, e non altrimenti che il corvo di Esopo, si fan lecito di adattarsi le penne altrui. Si rammentino costoro che la natura

*Inter aves albas vetuit consistere corvum.*

## Sezione XIII.

### *De' Contrasti Letterarj.*

§. I. Per contrasto letterario s'intende qualunque siasi discettazione, che vien costituita per la ricerca della verità. Tali discettazioni si fanno o colla voce, o collo scritto. Le discettazioni che si fanno a voce diconsi *dispute*, e sogliono eseguirsi da tre persone, delle quali una difende la Tesi, e chiamasi *Difendente*: un' altra l'impugna, e dicesi *opponente*: la terza finalmente, che decide delle ragioni e della controversia, appellasi *Presidente*. E poichè il fine dei disputanti è la ricerca della verità; nella disputa si dee far uso di un linguaggio intelligibile, e di sode ragioni, senza dar luogo a' sofismi. La disputa è di tre specie, cioè *Socratica*, *Accademica*, e *Scolastica*. La prima ripete il suo nome da Socrate, che ne fu l'inventore, e fassi per corte proposte e risposte. La seconda consiste nella pugna delle dissertazioni, che adoperano ambedue i disputanti. La terza finalmente detta con altro nome *Dialettica*, si ha quando uno difende la sua proposizione, e l'altro le si oppone con argomenti. Di queste tre dispute la più naturale è la Scolastica. L'Accademica poco si usa, e la Socratica è del tutto abolita.

II. I doveri essenziali dell' opponente sono: impugnare la Tesi con degli opposti argomenti: spiegare, o dimostrare ciò, di cui chiede il difendente la spiega, o la dimostrazione: ed in fine por mente ad ogni parola, e a tutte le distinzioni del difendente, per vedere se quegli possa confutarsi colle medesime sue ragioni, nel che consistono i così detti argomenti *ad hominem*. Del difendente poi l'è proprio il non concedere quelle proposizioni, che contengono le insidiose trame dell' avversario; il convenir con esso lui nelle proposizioni vere, e distinguere finalmente le dubbie.

III. Le discettazioni, che si fanno mediante lo scritto vengono dai dotti bipartite in *confutazioni*, e *difese*: colle prime si convince l'avversario di falsità e di errore: colle seconde si sostiene la verità impugnata da qualche proposizione.

IV. Dicesi confutare il convincere un'altro di errore. Prima di eseguirsi la confutazione convien mettere in chiaro lo stato della questione, perchè possa evitarsi la *logomachia*. (1) Colui che confuta dee dimostrare o *a priori*, o *a posteriori*, o *direttamente*, o *indirettamente* la falsità di quella proposizione, che l' avversario sostiene per

(1) La λογομαχία, detta eziandio lite de' termini, si ha quando i disputanti con diverse parole intendono la cosa stessa.

vera. Qualunque proposizione legittimamente dimostrata non può confutarsi, altrimenti sarebbe vera, e falsa nel tempo stesso. Quindi è ch' ella di per se forma la confutazione dell' opposta.

V. Consistendo la confutazione nel convincere l'avversario, ed a ciò richiedendosi la di lui attenzione; il Confutante debb' evitar tutte quelle cose, che turbano l'attenzione, e per conseguenza le derisioni, le maniere zotiche e disdicevoli alla urbanità, le parole sconce, i motti piccanti ec. Il vero Filosofo non traspira che grazia, gentilezza, modestia, ed urbanità. Il vero savio non fu mai zotico e malcreato. Se poi (e non è difficile) avverrà che l'avversario sia ostinato nelle sue strane opinioni, dispettoso, incivile, di mente corta, e più vago di contendere, che di ricercar la verità; il miglior partito, che in tale circostanza dee prendersi è egli quello di gentilmente congedarlo.

VI. La difesa è riposta nel vendicare una nostra proposizione dalla impugnazione altrui. La proposizione legittimamente confutata non può difendersi. La difesa o è *Apologetica*, o è *Polemica*, ossia *Eristica.* E' apologetica se si difende soltanto la proposizione impugnata. E' polemica, o eristica, se l'Autore non solo difende la sua pro-

posizione, ma attacca eziandio di falsità le proposizioni del confutante. Quì però conviene avvertire che la proposizione legittimamente dimostrata, avendo per compagna l'evidenza, non ha bisogno di esser difesa; e che alle impugnazioni de' maldicenti è d' uopo rispondere col più scrupoloso silenzio.

VII. Questi sono i precetti, che la Logica ci somministra ad oggetto di ben ragionare e rintracciar le verità. Se di essi acquisteremo un' idea chiaro-distinta, saremo in istato di praticarli collo studio della Metafisica. Ma sovvengaci che per essere buoni Logici, oltre a' summentovati precetti, richiedesi un continuo esercizio, ed un' attenzione indefessa. I grandi uomini non si fanno che a forza di laboriose fatiche, e di notturne vigilie. Non v' ha cosa difficile per lo amator della sapienza. Tutto vince l'ardente desio di sopravvivere al sepolcro. Tutto cede all' imperioso comando della volontà.

*Quid magis est saxo durum? quid mollius unda?*
*Dura tamen molli saxa cavamus aqua.*

τῷ τοῦ κόσμου Σωτῆρι τιμὴ,
καὶ δόξα.

*Il Fine.*

# INDICE
## DELLE SEZIONI.

## PARTE II. Pratica.

NIHIL OBSTAT

Fr. Angelus Vincentius Modena Ord. Prædic. in Rom. Archigymn. Professor Censor Theolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Mag. S. P. Ap. Soc.

IMPRIMATUR

Joseph Della Porta Patriarch. Constantinop. Vicesg.